

# **STORIA CULTURA POLITICA**

## **C.I.P.E.C.**

**Centro di Iniziativa Politica e Culturale**

**QUADERNO N° 62**

### **Una donna chiamata rivoluzione: Rosa Luxemburg Lelio Basso: un socialista eretico**



- **Ricordo di Gianni Alasia, Bruno Canu**
- **Samir Amin, Giorgio Riolo**
- **Omaggio a François Houtart, Giorgio Riolo**
- **La solitudine di un socialista luxemburghiano, Diego Giachetti**
- **Lelio Basso tra ieri oggi e domani, Franco Di Giorgi**
- **Rosa Luxemburg, Franco Di Giorgi,**
- **Due Rose, Diego Giachetti.**

**2° semestre 2019**



## Indice generale

Introduzione.....	5
Scritto di Bruno Canu su Gianni Alasia.....	6
Samir Amin, come metafora dell'emancipazione umana, dei popoli delle periferie in primo luogo.....	7
Per François Houtart. Un breve e doveroso omaggio.....	10
La solitudine di un socialista luxemburghiano.....	12
Lelio Basso tra ieri oggi e domani.....	15
Rosa Luxemburg.....	25
Presentazione alla Libreria dell'Acciuga.....	32
Due Rose.....	33
Tra i classici del marxismo.....	33
Nazionalismo, revisionismo, democrazia, organizzazione.....	34
Il capitale di Rosa e la prima grande crisi di civiltà.....	34
Viva la rivoluzione russa, ma.....	35
Quaderni C.I.P.E.C.....	36
C.I.P.E.C. Attività.....	43

**QUADERNO CIPEC N. 62**

**2° semestre 2019**

Il nuovo sito

**[www.sergiodalmasso.com](http://www.sergiodalmasso.com)**

raccoglie il materiale  
(articoli, opuscoli, libri ecc.)  
prodotto da

**Sergio Dalmasso**

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**

E-Mail: **[cipec.cuneo@yahoo.it](mailto:cipec.cuneo@yahoo.it)**

## Introduzione

Questo quaderno è l'ultimo del quinquennio 2015/2019.

Ringraziamo l'amministrazione provinciale e il suo presidente dott. Borgna, sindaco di Cuneo, che ci ha consentito di proseguire questa pubblicazione, iniziata nell'ormai lontanissimo 1995 e che ha superato i sessanta numeri (cosa non molto comune nel campo delle riviste storico-culturali).

Chiederemo di poter continuare le pubblicazioni per il prossimo quinquennio, in numero di due per anno.

Il materiale, locale, nazionale, internazionale... da far conoscere è moltissimo.

Di questo quinquennio, nei limiti della nostra pubblicazione, vogliamo ricordare alcuni temi:

- l'intervista a Liliana Pellegrino che ha permesso una partecipatissima serata a Boves;
- le interviste ai socialisti cuneesi che hanno ripercorso i fatti politici della provincia dagli anni '50 e sono state presentate in una bella serata a Cuneo;
- il quaderno n. 58 su Che Guevara, uscito nel cinquantesimo della sua morte;
- gli scritti sui socialisti indipendenti in Italia (anni '50), pagina minore certo e colpevolmente sconosciuta, ma significativa e anticipatrice di tematiche che saranno proprie dei decenni successivi;
- ricordi di persone che non ci sono più e che hanno accompagnato la nostra attività, le nostre speranze, il nostro impegno. Impossibile non pensare a Luigi Dalmaso, a Nello Pacifico, ma anche ad altr\* che non hanno ancora trovato spazio in queste pagine;
- pagine sull'America latina e su figure della sua storia;
- fatti e personaggi della realtà cuneese (La Torre di Alba, Gianmaria Testa e altri).

Questo quaderno chiude un periodo nella speranza che un altro si possa aprire quanto prima.

Inizia con il ricordo di tre grandi attori della vita politica e culturale: **Gianni Alasia** a cui sono stati dedicati due precedenti quaderni, **Samir Amin**, economista come nessun altro capace di interpretare i rapporti fra nord e sud (centro/periferia del mondo) e François Houtart sociologo ed insegnante.

Seguono alcuni scritti di valutazione e critica (Franco Di Giorgi e Diego Giachetti) ai due miei testi, su Lelio Basso e su Rosa Luxemburg recentemente pubblicati.

Ringrazio gli autori di questi scritti per l'attenzione prestata ai miei lavori. S.D.



*Gianni Alasia*

## **Scritto di Bruno Canu su Gianni Alasia**

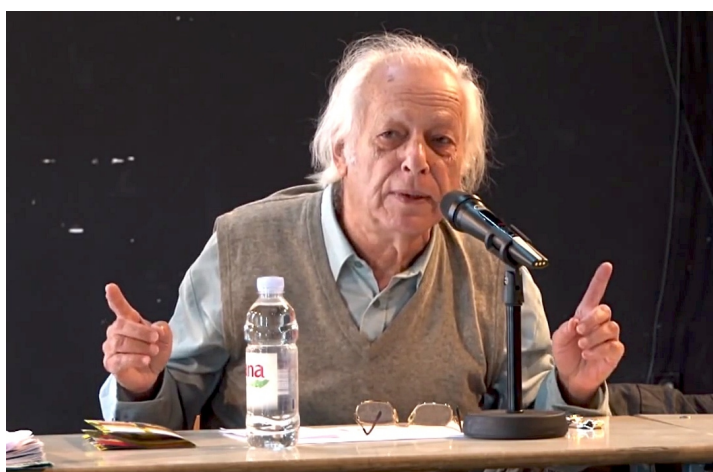
Ti ricordo Compagno Partigiano Gianni Alasia.  
Ti ricordo dirigente della Camera del Lavoro di Torino.  
Ti ricordo compagno impegnato del mio partito,  
in qualità di nostro rappresentante nelle istituzioni.  
Ti ricordo nelle tue battaglie per la riconversione  
delle produzioni industriali belliche e, da assessore  
regionale, quando ti industriavi per consolidare  
fruttuose collaborazioni fra la ricerca in campo spaziale  
con le applicazioni che davano importanti frutti nella  
applicazione in campo sanitario, in seguito sabotate  
per interesse privato.  
Ti ricordo quando in quella stessa veste sventasti  
quella "strana" offerta d'acquisto della "VENCHI UNICA"  
proveniente da Milano, scoprendo che dietro l'operazione  
c'era l'erudito della banda di Arcore Dell'Utri...  
Ti ricordo quale nostro grande maestro e guida dentro  
il nostro partito  
Ma ricordo con grande nostalgia l'amicizia tua e della tua  
dolce compagna Pierina, e delle vostre visite con le  
quali mi davate onore, e dei vostri racconti,  
e dei tuoi racconti Gianni, di quando Partigiano operavi  
nella collina torinese.  
Quanto mi mancate.

Fraterni saluti, Bruno

# Samir Amin, come metafora dell'emancipazione umana, dei popoli delle periferie in primo luogo

di Giorgio Riolo

Scrivevo a suo tempo, alla scomparsa di François Houtart, che era difficile riassumere la ricchezza di una vita, pensiero e azione, così straordinaria. Così si può esordire per questa figura altrettanto straordinaria.



*Samir Amin*

Houtart e Amin, accomunati dall'impegno internazionalista, dall'aver il mondo come orizzonte e come casa. Mondo tuttavia irrimediabilmente diviso, a causa dello sviluppo ineguale, del colonialismo e dell'imperialismo, tra centri sviluppati e periferie condannate al sottosviluppo, tra Nord e Sud.

Accomunati dall'aver concepito e fondato nel 1997 il Forum Mondiale delle Alternative, organismo precursore dei successivi Forum

Sociali Mondiali. Persone (compagni, amici) fortunate, come dice Massimiliano Lepratti, valente studioso italiano dell'opera di Amin. Hanno dato tanto, e molto continueranno a dare, e molto hanno ricevuto, dalla vita così intensa e così degnamente vissuta.

Ciò che ora possiamo fare, subito dopo la triste notizia della scomparsa di Amin, è solo un doveroso rendergli omaggio in poche righe. Ben altra riflessione, ben altro impegno, in incontri, seminari, saggi, occorrerebbe dedicare a una delle maggiori personalità del Novecento. Giunta intatta, nello spirito, nella lucidità mentale e nell'impegno militante, ai primi decenni del terzo millennio.

Dire marxista e comunista è sicuramente giusto. Ortodosso/eterodosso a suo modo. Militante infaticabile e grande intellettuale. Le formule, le etichette, le definizioni sono importanti e orientano, ma sono anche gabbie che imprigionano. Samir era figlio del suo tempo. Profondamente convinto che la storia reale e la cultura svolgano un ruolo fondamentale, agiscano sempre, non solo i modi di produzione, non solo il determinismo economico ecc. Allora il suo profondo convincimento, l'intimo orgoglio di appartenere a una grande civiltà millenaria, come quella egizia-egiziana. Una cultura originaria fusa poi nelle successive acquisizioni delle idee chiare e distinte dell'illuminismo e della rivoluzione francese (la parte materna e l'educazione scolastica e universitaria) e del

patrimonio ideale e culturale del marxismo, del movimento operaio, dei movimenti di emancipazione dei popoli coloniali.

Per capire la sua critica a quella che definiva “alienazione economicistica”, tra i tanti suoi saggi, è sufficiente ricordare le belle pagine dedicate alla cultura, alla religione, alla filosofia, alla politica, alla ideologia in generale, contenute nel libro fondamentale *L'eurocentrisme. Critique d'une ideologie* (e qui un personale rammarico per non averlo tradotto e promosso assieme ai tanti libri, saggi, articoli tradotti e promossi come responsabile dell'Associazione Culturale Punto Rosso, ma si può adesso rimediare). E la decisiva nozione di eurocentrismo è una delle chiavi per capire la storia globale, per capire il colonialismo e l'imperialismo. E per capire anche molta deformazione di alcuni marxismi e di alcuni movimenti operai, socialisti e comunisti.

Dalla tesi di laurea degli anni cinquanta, poi confluita nella prima grande opera *L'accumulazione su scala mondiale. Critica della teoria del sottosviluppo* (in Italia presso Jaca Book), al punto fermo teorico de *Lo sviluppo ineguale* (nel 1977 presso Einaudi), alla collaborazione dei primi anni ottanta con Immanuel Wallerstein, Andre Gunder Frank e Giovanni Arrighi per *Dinamiche della crisi globale* (adattamento presso Editori Riuniti), a *La teoria dello sganciamento* (il termine italiano che adottammo per rendere la nozione fondamentale di *deconnexion, delinking*, la necessità per i paesi e i popoli delle periferie di rompere con la logica dello sviluppo capitalistico e di ricercare un modello di “sviluppo autocentrato” ecc.), ai tanti libri nei quali, tra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta, hanno sostanziato la sua critica radicale del neoliberismo, dell'egemonismo e dell'unipolarismo Usa e del suo “controllo militare del pianeta”, del sempre più evidente divenir “obsoleto” del sistema capitalistico, malgrado la vittoria definitiva sul sistema sovietico, del quale Amin è stato uno dei più intelligenti critici ecc. Il capitalismo realmente esistente altrettanto obsoleto del socialismo realmente esistente.

La tendenza a uniformare il mondo, a omogeneizzare-omologare il mondo, da parte del capitalismo e dell'imperialismo ha prodotto e produce reazioni identitarie, “culturalistiche” come dice Amin, da parte dei popoli oppressi. Da qui il pericolo di fenomeni come l'islam politico e le tante sue forme fondamentalistiche, fuorvianti e oppressive. Le sue analisi del fenomeno dell'islam politico e in generale del mondo arabo rimangono come pietre miliari del suo itinerario politico e intellettuale.

Per un mondo multipolare, per la ripresa dello spirito della “era di Bandung”, per il costituirsi di un polo “antiegemonico” (contendente l'egemonia Usa) anche se non “antisistemico” (anche se non anticapitalistico), in prima fila Cina, India, Russia, per un'Europa come progetto autentico e non rispondente ai bisogni dell'egemonia della Germania, ai bisogni del neoliberismo ecc. Per il rinnovato risveglio e protagonismo di Africa, Asia e America latina. Il suo impegno in tal senso è stato negli anni recenti senza posa.

Allora. Innovatore, nel solco di Marx, senza dogmi e senza scolastica. “La vocazione africana e asiatica” (semplificata e riassunta in generale in “vocazione terzomondista”) del marxismo, la teoria del valore mondializzato, lo scambio ineguale, correlato al valore



mondializzato, lo sviluppo ineguale, il ruolo delle campagne e dei contadini nelle varie rivoluzioni avvenute (Russia, Cina, Vietnam, Cuba, Algeria, Nicaragua ecc.) e nei movimenti di liberazione come progetti nazionali e popolari nelle varie aree del mondo. Solo per elencare alcuni di questi avanzamenti e apporti oltre i vari marxismi irrigiditi, ripetitivi, dogmatici, eurocentrici.

Ma Samir era un rivoluzionario anche nella persona. Disponibile, ilare, ironico, gran narratore, non logorroico, attento e pronto ad ascoltare. Fornito della naturale attitudine a relazionarsi con chiunque da pari a pari. Egizio-egiziano, appunto. Il capitalismo ha contribuito fortemente a sviluppare le capacità umane (scienza, tecnica, specialismi, macchine, mezzi di produzione, “forze produttive” in generale). E questo è importante, sempre comunque ricordando lo sviluppo apportato dalle tante civiltà extraeuropee della storia globale. In gioco però è soprattutto lo sviluppo della personalità umana. Vale a dire l'etica, le qualità umane di relazione, la cultura, l'apertura mentale e morale ecc. La lotta per il socialismo, oltre al cambiamento economico-sociale, strutturale, come si diceva, è anche questo.

A mo' di provvisorio congedo. Con il proposito di tornare a studiare e a valorizzare la sua figura. L'amico e compagno Enrico, tra i tanti messaggi arrivati, mi ha inviato un semplice e bellissimo messaggio questa mattina per salutare degnamente Samir. “Coloro che abbiamo amato e che abbiamo perduto non sono più dove erano ma sono ovunque noi siamo” (Sant'Agostino o Agostino d'Ippona).

Grazie Enrico. E grazie Samir. Proprio, una vita degna di essere vissuta.

Fontaneto d'Agogna, 14 agosto 2018

## Per François Houtart. Un breve e doveroso omaggio

di Giorgio Riolo

È difficile riassumere la ricchezza della vita, dell'azione e del pensiero, di François Houtart e di ciò che ha rappresentato per la nostra generazione. Instancabile organizzatore e ispiratore. La vera anima internazionalista, senza protagonismo, modesto, come le grandi personalità vere sanno essere.

Il “prete rosso”, come fu definito dai conservatori e dalla destra in Belgio, in realtà egli fece sempre la scelta evangelica, della testimonianza cristiana, del cristianesimo delle origini, per gli ultimi, i poveri, la classe operaia, i contadini. Quella che poi la Teologia della Liberazione definirà “l'opzione preferenziale per gli oppressi”. L'opzione preferenziale per le periferie del mondo, per l'Asia, l'Africa, l'America Latina. Allora il marxismo e il cristianesimo, così come le altre correnti storiche miranti all'emancipazione umana, come strumenti preziosi per la liberazione dei subalterni, dei discriminati, degli oppressi.

Fu uno dei più giovani professori all'Università Cattolica di Lovanio, nella quale insegnava sociologia delle religioni, uno dei consulenti nel Concilio Vaticano II. Fu sempre nelle correnti cristiane e poi dei movimenti sociali per il cambiamento, dalla Teologia della Liberazione ai Cristiani per il socialismo. Sempre a fianco della rivoluzione cubana e della rivoluzione nicaraguense e poi del “socialismo del XXI secolo”, in Venezuela, in Ecuador, in Brasile, in Bolivia ecc.

Fondatore del Centre Tricontinental (Cetri) di Lovanio e della rivista *Alternative Sud*, nel 1997, con Samir Amin, diede vita al Forum Mondiale delle Alternative, una delle anime originarie del movimento altermondialista e del Forum Sociale Mondiale, da Porto Alegre 2001 in avanti.

Ha scritto molto, numerosi articoli, saggi, libri. La sua riflessione sull'agricoltura contadina su scala mondiale, sulla Teologia della Liberazione, sulla giustizia ambientale, unita sempre alla giustizia sociale, e, negli anni recenti, il suo “Manifesto per il Bene Comune dell'Umanità” rimangono pietre miliari nei processi di emancipazione su scala mondiale.

Recentemente operava a Quito, città nella quale è scomparso all'età di 92 anni, ospite grazie al rapporto storico con Rafael Correa, allievo a suo tempo all'Università Cattolica di Lovanio.

La tempra di François è stata la tempra, sempre più rara, del costruttore, del tessitore, del curatore amorevole delle relazioni umane e delle relazioni politiche per il cambiamento necessario del corso della società e della storia. Suscitatore di coscienze, catalizzatore, come fu don Lorenzo Milani, come fu padre Ernesto Balducci, come fu Giulio Girardi, per la giustizia sociale e per un mondo dal volto umano. Normalmente si dice che ci impegniamo a continuare la sua opera. Qui invece diciamo semplicemente che la sua è una perdita grande, incolmabile.

Milano, 7 giugno 2017



*François Houtart*

# La solitudine di un socialista luxemburghiano

Diego Giachetti

Il libro appena pubblicato di Sergio Dalmasso, Lelio Basso. La ragione militante: vita e opere di un socialista eretico (Roma, Red Star Press, 2018), aggiunge un nuovo importante tassello utile per comprendere le vicende legate alla sinistra politica e sociale italiana. Con la solita pazienza per i fatti e la documentazione che lo contraddistinguono, l'autore propone una snella e approfondita biografia politica di un protagonista del socialismo italiano, morto quarant'anni fa. Ritrovare e ripercorrere la vita di Lelio Basso significa entrare direttamente nella storia del socialismo italiano, nel periodo che va dal fascismo alla Resistenza, al lungo dopoguerra, con i dovuti e annessi riferimenti al contesto generale della seconda metà del '900.

Basso ha vissuto pienamente tutti quei decenni, li ha attraversati da protagonista nel senso di un militante che ha partecipato con le proprie idee e analisi alla lotta politica fuori e dentro il partito. Lo ha fatto senza mai rinunciare alla propria indipendenza di giudizio e di critica. Che Lelio Basso fosse un uomo che amava nuotare controcorrente lo dimostra la sua scelta di iscriversi nel 1921 al Partito socialista, proprio nel momento in cui tale partito non godeva di ottima salute. Aveva appena subito la divisione dei comunisti che portò alla costituzione del Partito comunista, al quale la maggioranza dei giovani socialisti aderì. La sua giovanile adesione al socialismo comportò conseguenze repressive ad opera del regime fascista: fu arrestato, processato e confinato.

## Tra azione politica e teoria

Nel corso della Seconda guerra mondiale egli esprime riserve critiche sulla politica dei fronti popolari, perché la ritiene frutto di scelte operate dai vertici di partito e incapace di stimolare e valorizzare la spinta del movimento operaio verso rivendicazioni di classe. Ugualmente critico è il giudizio sul governo Badoglio che lo porta a rompere per un breve periodo col Partito socialista, per poi rientrarvi nel 1944. Favorevole all'unità d'azione coi comunisti, segnala però gli elementi che lo separano da quel partito: il problema della democrazia interna e il fatto esso si ponga al servizio della diplomazia sovietica. A chi lo rimproverava di coltivare l'illusione dello sbocco rivoluzionario della Resistenza, Basso replicava che tra la rivoluzione socialista e l'inserimento dell'establishment conservatore, vi era tutta una gamma di sfumature non sfruttate, messe in sordina dalla svolta di Salerno che rappresentò invece l'accettazione della continuità con le istituzioni e il personale burocratico amministrativo che avevano servito il regime fascista. Eletto all'assemblea Costituente, fu uno dei principali artefici della stesura della Carta costituzionale. Divenne segretario del Psi, carica che mantenne per qualche anno. Dopo si dimise e iniziò il suo percorso minoritario all'interno del socialismo.

Gli eventi del 1956 (XX Congresso del Pcus, critiche all'operato di Stalin, rivoluzione ungherese e invasione da parte dei sovietici) non lo colgono impreparato; non deve fingere il falso stupore di chi si maschera dietro il "non sapevo nulla" di quanto era

accaduto sotto il regime di Stalin in Urss. La denuncia di Stalin e dello stalinismo, fatta per altro da ex stalinisti, riconferma per Basso la validità del socialismo democratico e pluralista contro il modello di partito unico, l'importanza della democrazia all'interno del partito contro il burocratismo. Denuncia quindi le deviazioni dell'Urss senza ripiegare su scelte socialdemocratiche di riformismo spicciolo. Pertanto è contrario alla politica di avvicinamento dei socialisti al governo con la Democrazia cristiana e nel 1964 aderisce al Partito socialista di unità proletaria (Psiup), formazione che raccoglie i socialisti contrari all'entrata nella maggioranza governativa.

Nel frattempo Basso prosegue e approfondisce la sua riflessione teorica, tesa a potenziare l'impianto analitico e programmatico di un progetto di trasformazione socialista della società basato sulla riscoperta di Marx, che elimini le interpretazioni socialdemocratiche attribuitegli dai teorici della Seconda Internazionale. Un Marx libero anche da Lenin. Entrambi sono indispensabili, diceva, non perché il leninismo sia il marxismo dell'età contemporanea, che ne racchiude tutta l'essenza, bensì perché Lenin costituisce la guida delle rivoluzioni negli anelli più deboli e Marx delle rivoluzioni occidentali. Mentre Lenin aveva concentrato il fuoco della sua battaglia sull'anello più debole della catena capitalistica mondiale, la Luxemburg invece aveva una visione meno tattica e più strategica, a lunga scadenza sui problemi di una rivoluzione in una società capitalistica altamente sviluppata.

Il triste esito delle speranze suscitate dalla "primavera di Praga" del 1968, conclusasi con l'intervento militare sovietico, è per Basso motivo di amarezza anche per la posizione assunta dal suo partito, che giustifica l'invasione. Non rinnova la tessera del Psiup, nel 1971 si dimette dal gruppo parlamentare perché anche in quel partito si sente ormai un corpo estraneo. Sentimento che prova anche nei confronti delle nascenti organizzazioni extraparlamentari. Il suo dissenso riguarda la concezione del socialismo e della rivoluzione, la natura e il ruolo del partito, la strategia del movimento operaio. La soluzione, ribadiva, è nel pensiero di Marx e nel ritorno a Rosa Luxemburg.

### **Amarezza e orgoglio**

Il bilancio che egli stesso traccia di cinquant'anni di attività politica è crudo e orgoglioso. Scrive infatti che avrebbe potuto fare la politica dei favori e delle amicizie, ma non ne ha mai avuto la tentazione. Gli ripugnava. In ciò, dice, sta la causa della sua solitudine, non solo politica ma nel profondo dell'anima, senza amici costretti ad essergli fedeli per ragioni governative o sottogovernative. Nei partiti, prosegue, mi sono trovato spesso in minoranza. Ma essersi dimesso dai partiti non significa aver rinunciato alle proprie idee alle quali resta attaccato: "sono un isolato, un uomo che non ha dietro di sé alcuna forza organizzata, ma soltanto il proprio passato politico di militante, non mi è facile portare avanti questo ruolo di indipendente, ma è contro ogni mia volontà che sono stato ricacciato ai margini della vita politica e ridotto al ruolo non di protagonista, ma di testimone". In quegli anni di "solitudine" politica, il suo impegno si consuma nell'organizzazione dei tribunali internazionali per i diritti dei popoli. È del 1966 la sua adesione al Tribunale Russell per giudicare i crimini americani nella guerra in Vietnam. Dal 1974 al 1976 promuove e presiede le sessioni del Secondo Tribunale Russell sulla repressione in America Latina. Nel 1976 fonda la Lega per i diritti e la liberazione dei

popoli. Continua la sua attività di studioso del marxismo e di promotore culturale. Dal 1958 al 1976 dirige la rivista Problemi del socialismo. Nel 1969 fonda l'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO), fornito di una preziosa biblioteca per la storia del movimento operaio.

\*\*\*

*Diego Giachetti (1954) è uno storico italiano specializzato in storia contemporanea e delle dottrine politiche.*

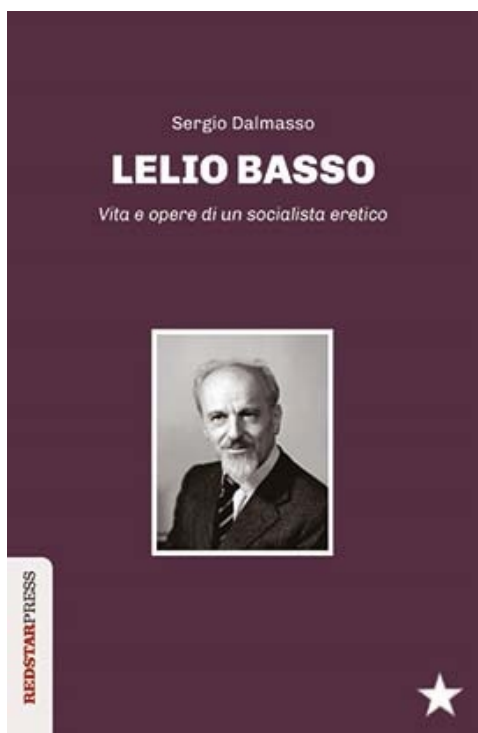
*Il suo lavoro si concentra sui movimenti giovanili e di protesta negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, sulle dissidenze politiche della sinistra italiana e in particolare del trotskismo. Collabora con varie riviste politiche e culturali, con alcuni istituti storici tra i quali la Biblioteca Franco Serantini di Pisa e ha fatto parte dell'associazione "Storie in movimento".*

*Vive a Torino.*

# Lelio Basso tra ieri oggi e domani

Franco Di Giorgi

1. Il testo che Sergio Dalmasso dedica a Lelio Basso (*Lelio Basso. La ragione militante: vita e opere di un socialista eretico*, Red Star Press, Roma 2018) non è solo una monografia politica, è anche una *biografia* che, attraverso la ricostruzione della vita di un'importante figura della scena politica italiana del recente passato – dal 1921 (anno in cui il diciottenne varazzino prende la sua prima tessera socialista) al 1978 (anno della morte) – ci parla sia del nostro più vicino presente sia dell'inquietante futuro che ci si prospetta.



L'orizzonte storico e culturale relativo a quel periodo, a partire almeno dal primo dopoguerra, presenta condizioni e aspetti che caratterizzano anche la nostra contemporaneità. Pur cambiando i personaggi, le problematiche che tale orizzonte apre delineano un medesimo scenario – quello che vedrà l'insorgenza e l'affermazione del fascismo e con esso, naturalmente, anche la diffusione del razzismo come suo naturale corollario; vedrà, insomma, l'avvio di una fase drammatica della nostra storia. In effetti, guardare al passato, dicono gli storici, «serve anche a comprendere meglio il presente» (Claudio Vercelli, *Francamente razzisti*, Edizioni del Capricorno, Torino 2018). Certo, è vero. Ciò tuttavia solo in linea teorica, giacché ogni contemporaneità, compresa la nostra, mostra sempre a chiare lettere che la comprensione o l'interpretazione del presente non basta perché non serve a cambiare il modo di pensare negli uomini e a farli maturare, al fine di evitare di ricadere negli stessi errori da essi compiuti nel passato.

Ma c'è dell'altro. C'è dell'altro nella vita di questo socialista eretico. Eretico per vari motivi. Ad esempio perché pur criticando le posizioni liberali di Gobetti, – che vede nell'*individuo* il soggetto del mutamento della storia – del giovane letterato torinese il giovane Basso condivide la lettura storico-politica dell'Italia: Paese nel quale il cattolicesimo, insensibile alla voce della coscienza protestante, ridotta da esso al silenzio (anche in questo senso Luigi Pareyson parlava di “coscienza muta”), rappresenta un presupposto dell'ubbidienza al fascismo, la predisposizione psicologica a mettere a tacere ogni rivolta nei confronti dell'autorità costituita, anche quando questa dimostra palesemente di avere come fine l'annullamento della volontà umana, sia quella che si è incarnata nel diritto sia soprattutto quella che si esprime nel dovere, inteso nel senso mazziniano e in quello kantiano e stoico. Pur da posizioni politiche differenti, pertanto – Basso, marxianamente, vede nella *classe operaia* il soggetto della tanto auspicata rivoluzione –, essi, antifascisti per istinto, concordano nell'analisi dell'origine del fascismo, scorgendo nella mancata affermazione del protestantesimo in Italia il *peccato originale* che ha

impedito a questo Paese la formazione di una coscienza responsabile e seria. Per una ulteriore conferma di questa mancanza, di questa *hamartía*, è utile rifarsi anche al saggio del 2010 di Maurizio Viroli, *La libertà dei servi*, nel quale si esaminano le varie forme di intransigenza, vale a dire di quell'atteggiamento etico proprio di Gobetti e di Basso.

A proposito di intransigenza, pur in tutta la sua cieca disperazione, pur con il suo andare "alla cieca" diremmo mutuando una bella espressione di Claudio Magris, fortunatamente anche l'Italia di oggi *non è solo* quella che Alberto Moravia e Antonio Gramsci videro bivaccare nell'indifferenza, l'Italia che si metteva alla finestra ad aspettare e ad esultare a comando assecondando i desideri velleitari di qualcuno che amava parlare agitandosi ad arte da un balcone. L'Italia, la migliore Italia, quella a cui oggi si deve continuare ancora a guardare, è anche e soprattutto quella di Mazzini e di Gramsci, di Lelio Basso e di Piero Martinetti. A tal riguardo, dal testo di Dalmasso apprendiamo che a un esame di filosofia morale, il professor Martinetti (uno dei 12 docenti universitari che, su 1250, negò il proprio consenso al fascismo) diede il massimo dei voti al giovane venticinquenne di Varazze, perché con la sua condotta antifascista aveva saputo dimostrare che cosa intendesse in realtà Kant con l'imperativo categorico. Ancora oggi, dunque, proprio come allora – si sappia! – l'Italia continuerà a contare sul modello di intransigenza esemplarmente fornito da questi "eretici", da questi rappresentanti di una minoranza eroica.

2. Alla mancata formazione storico-culturale della coscienza in senso protestante corrisponde in Italia anche la mancata comprensione della *praxis* in senso marxista. Giacché se la conoscenza è prassi – ovvero indispensabile condizione spirituale di cambiamento materiale e quindi rivoluzionario – , questa conoscenza non può essere prassi, non può costituire una tale condizione, se non, appunto, in quanto fondata sulla coscienza formata in senso protestante. Vale a dire: non ci può essere vera edificazione storica del movimento operaio italiano e dell'Italiano in generale (edificazione anche nel senso kierkegaardiano), perché manca ad essi quel solido fondamento della coscienza pietista su cui poter edificare in sicurezza. Gli Italiani sì, possono costruire – e in effetti molto hanno costruito in maniera variegata, manieristica e barocca, molte e diverse sono le torri che essi hanno innalzato –, ma tutte le loro costruzioni edili, proprio come quella del *Costruttore Solness* ibseniano, a causa della mancanza di un fondamento di serietà, di un vero *Grund* soggettivo e interiore, sono destinate a crollare perché è come se fossero state costruite sulla sabbia, come se si trattava solo di castelli di carta o, peggio ancora, di castelli in aria. Sicché, come non c'è *praxis*, non c'è fare concreto e socialmente incisivo senza conoscenza, senza autentica *gnosis* (anche in senso gnostico, perché nella *gnosi* vi è un'eco viva dello *gnoti seauton*, del delfico "conosci te stesso"), così non si può dire sia conoscenza vera quella che non è capace di fare, di operare, di incidere pragmaticamente nella realtà. Di conseguenza, una conoscenza non può mai essere pratica e operativa, nel senso di *fattiva* e *attuativa*, se non è fondata sulla *libertà di coscienza* o sulla *coscienza libera*. Se questa coscienza non è libera, infatti, la conoscenza, per quanto teoreticamente profonda, non potrà mai fattivamente operare e incidere nella realtà concreta e sociale. Ragion per cui il suo fare non potrà che essere falso, infondato e quindi apparente e appariscente. E questa falsificazione del fare in una *pseudo-praxis* avrà come



corrispettiva conseguenza non solo la perdita della personalità individuale, cioè del proprio Se stesso, ma anche la falsificazione della volontà, vale a dire la *velleità*.

E cos'è stato infatti il fascismo se non l'incarnazione e l'istituzionalizzazione del *velleitarismo*, ossia di quella aspirazione, arrogante e prepotente, al fare, senza poter e senza saper fare? Per questo ogni velleitarismo italiano è destinato a fallire, sebbene i danni che esso arrecherà saranno ogni volta tanto gravi quanto lungo sarà il tempo che passerà prima che gli individui prenderanno coscienza della propria servitù e passività. Due sono stati i momenti della nostra storia nei quali gli Italiani si sono resi conto di questa loro soggezione: il *Risorgimento* e la *Resistenza*. Pensiamo a *Dei doveri dell'uomo* di Mazzini, ma anche alla fatticità di un Pisacane a cui, tra l'altro, Basso guardava con ammirazione per il suo culto dell'azione. Pensiamo ai partigiani, ai deportati, alle staffette e alle donne deportate, che hanno sovrumaneamente resistito e combattuto per un'idea nuova di Italia.

3. Il saggio monografico di Dalmasso consente di apprendere il fermento oppositivo (politico e culturale) che si agitava e ribolliva, pur in tutti i suoi limiti, all'ombra del ventennio fascista: durante il fascismo nascente (1922-1929), del fascismo maturo (1930-1943) e del fascismo decadente (1943-1945). Si tratta di un'opposizione che, malgrado la costante aspirazione alla costruzione di una solida unità delle sinistre, non era tuttavia in grado di edificare nulla, perché quel mero tentativo ricostruttivo era in realtà fondato su una profonda e insanabile ferita, quella che era stata arrecata nel corpo della sinistra nel gennaio del 1921 al congresso di Livorno. Una ferita che verrà riaperta nel 1947 da Saragat con la rottura di palazzo Barberini e che, anche dopo quarant'anni, verrà persino ostentata da Craxi negli anni Ottanta con la "Milano da bere". Oggi, dopo il ventennio berlusconiano, non c'è più motivo per lottare e accapigliarsi per quell'unità delle sinistre perché non c'è neppure una sola sinistra, non c'è neppure l'ombra della sinistra. Neanche un solo spettro sinistro. Eppure di motivi per rivendicarne l'esistenza e per auspicarne la resurrezione ce ne sarebbero e come! Oggi l'eretico Lelio Basso si aggirerebbe nel deserto della politica come un Don Chisciotte o come l'ibseniano Peer Gynt, di sicuro come un anacoreta.

Subito dopo l'affermazione del fascismo, all'indomani della marcia su Roma, dopo il 1926 e l'attuazione delle leggi fascistissime, gli intellettuali proseguirono la loro opposizione attraverso le riviste letterarie. Ecco allora il motivo per cui Gobetti, Antonicelli e Basso, assieme a tanti altri, sono impegnati a scrivere di critica teatrale, esaminando a fondo le opere di Dostoevskij, Kafka e Ibsen.

Scriva Basso: «Il problema che ci assilla non è quello di sostituire una ad un'altra religione, ma quello di dare un'anima religiosa agli italiani che non l'hanno. Anima religiosa, cioè esasperata volontà di lotta e di redenzione, cioè prassi rivoluzionaria intransigente» (giugno 1926, p. 19).

E ancora: «La realtà del socialismo è nella coscienza dei proletari che sentono nell'interiorità propria l'antitesi fondamentale che divide la società... ed [hanno] la volontà di superare quest'antitesi per salire più in alto. Ora questa volontà è un atto di fede, è la religiosità del socialismo. (...) Trascendere se stessi: questa è la vera attività religiosa, il vero slancio di fede (...); qui si chiarisce nella sua luce il vero concetto della

rivoluzione in permanenza. La stessa lotta di classe, guardata sotto questo angolo visuale, acquista il suo significato vero (..), si pone come volontà rivoluzionaria di rigenerazione spirituale. E per questo appunto una rivoluzione protestante nell'Europa moderna non può essere che una rivoluzione marxistica» (luglio 1925, pp. 19-20).

Come vediamo, Basso ci parla dall'interno dello stato nascente fascista, ci parla dall'interno di un Paese che, a causa di questa sua coscienza intorpidita, si è entusiasmato e si è innamorato del velleitarismo fascista, di un Paese che portava nel proprio seno, già forse sin dal periodo post-risorgimentale, postunitario e liberale, la propria inclinazione al razzismo se non semitico almeno camitico, se pensiamo ai tentativi (dapprima falliti) dell'occupazione del corno d'Africa nell'ultimo ventennio del XIX secolo, tentativi ripresi nel '900 da Giolitti in Libia e da Mussolini in Etiopia negli anni 1935-36.

Come un Tolstoj redivivo, Basso ci parla insomma della necessità di guardare alla realtà dell'interiorità come condizione per cambiare le cose nella realtà esteriore attraverso la lotta di classe. Una lotta che non può essere condotta a buon fine se la volontà non si fonda sulla fede. Insomma, una vera rivoluzione in senso marxista, dice Basso nel 1925, si può condurre solo su queste basi. Ma ci sono queste basi? C'è la coscienza? C'era allora in Italia una diffusa coscienza critica, oppure questa, come si è detto, ha già subito il fascino dell'uomo forte e decisionista? La seconda diremmo: quattro anni dopo, infatti, nel 1929, in Italia usciranno *Gli indifferenti* di Moravia e in Germania *Mario e il mago* di Thomas Mann.

4. Fino al 1994, almeno in Italia, soprattutto dopo il '68 e l'89, i valori della sinistra erano percepiti come elementi di identità e di riconoscimento reciproco e quindi di rispecchiamento. Oltre all'eguaglianza e alla libertà, alla pace e alla solidarietà, tratto distintivo di questi valori era la *possibilità emancipatoria*. Mediante una simile possibilità, che tali valori trasmettevano in termini culturali e democratici, ognuno si compiacceva attraverso l'altro del fatto che, dopo l'insana esperienza della guerra e la barbarie dei processi eliminatori con metodi industriali, dopo la vittoria sul nazifascismo e con la nascita della Costituzione, si fosse ormai garantiti rispetto a un eventuale e poco probabile rischio circa il ripetersi di un azzeramento di quei valori messo incredibilmente in atto dai governi totalitari della prima metà del Novecento. Certo, dopo Hiroshima, il Viet Nam e la Cambogia di Pol Pot quella garanzia sembrò vacillare; ma è senz'altro dopo la crisi nell'ex Jugoslavia e i massacri in Ruanda che essa mostrò in tutta evidenza le prime crepe profonde e dense di futuro altrettanto incerto. Il senso di sicurezza che, nonostante tutto, si cercava di ostentare in merito soprattutto ai diritti universali dell'uomo, cominciò pian piano a dissolversi, lasciando nelle persone un senso vago di insicurezza e di timore.

Col tempo, in effetti, dopo quell'anno, almeno in Italia, sempre desiderosa di nuovi sdoganamenti, il riaffacciarsi sotto mentite spoglie del vecchio velleitarismo fascista, quella fiducia compiaciuta nell'impulso emancipativo insito nella democrazia iniziò a incrinarsi, a corrompersi e via via a sfaldarsi, a sgretolarsi, fino a scomparire quasi del tutto. Gli studiosi e gli storici cominciarono allora a interrogarsi e a reinterrogarsi sulla questione relativa al reale rischio della democrazia. E ciò, però, a dire il vero, non solo e non tanto per il riaffacciarsi di quel velleitarismo tragicomico fascista, ma per il pericolo

inaugurato dal globalismo, per la minaccia che la moneta unica e le leggi provenienti dal parlamento europeo rappresentava per il nostro Stato, per le sue Regioni e per i suoi imprenditori. La responsabilità di quel rischio veniva cioè attribuita da essi non tanto al berlusconismo velleitarista, ma al neoliberalismo, di cui il primo era considerato solo come una delle sue più evidenti espressioni. Più che con l'adozione dell'euro (1999), fu in realtà con la sua circolazione (2002) che vennero accentuate criticamente le dissimmetrie finanziarie e soprattutto economiche tra i vari Stati membri dell'Europa. In tal modo l'euro e l'Europa vennero visti come cause della crisi esplosa nel 2009. Non solo: le stesse politiche europee approssimative adottate per fronteggiare l'epocale fenomeno migratorio finirono con lo smuovere e nel ridare vita a quel magma mostruoso di velleitarismo e di razzismo, a quel *white power* che sonnecchiava come un vulcano mai spento dentro l'anima degli Europei emancipati e quindi anche degli Italiani. Un razzismo che oggi, proprio a causa di quell'antieuropeismo diffuso, assume il nome di sovranismo.

Nonostante i moniti che giungevano da più parti, ci siamo dunque illusi, ci siamo fin troppo cullati sul fatto che la democrazia fosse così matura da costituire un assoluto e resistente anticorpo contro ogni riaffacciarsi delle tendenze anti-democratiche. Ecco perché si sono allentate le resistenze. Abbagliati dai grandi e inesauribili doni che dalla sua doviziosa cornucopia il sistema liberista, attraverso i media conniventi e potenziati dalla cibernetica, continuava instancabilmente a riversare dinanzi ai nostri occhi, alle nostre orecchie, alle nostre mani avidi, quasi a voler colmare un vuoto che si estende e si approfondisce sempre più dentro di noi quanto più lo ricolmiamo con i nostri carrelli della spesa, abbiamo posto troppa fiducia nelle possibilità salvifiche della democrazia e sulla capacità di tutela dei diritti garantita dalle Costituzioni democratiche.

La realtà, purtroppo, ci fa vedere che solo in apparenza le coscienze degli Europei sono maturate in questi settant'anni (se ci rifacciamo all'entrata in vigore della nostra Costituzione) o in questi ultimi ottant'anni (se ripensiamo alla promulgazione delle leggi razziste in Italia). La storia, come un tragicomico gioco dell'oca, sta vanificando i diritti e le lotte che hanno permesso di acquisirli e conquistarli, riportando indietro le lancette del nostro orologio nazionale, facendoci così perdere le posizioni e le emancipazioni raggiunte.

Ancora più immaturo e folle fu quel progetto di voler creare l'unità europea (ecco ripresentarsi il velleitarismo, questa volta europeo, del volere senza potere, del costruire senza fondamenti,) senza porre quelle necessarie basi culturali e spirituali cui Bauman si richiamava nel suo saggio sull'*Europa è un'avventura*. Con questo titolo, il sociologo polacco voleva conferire un doppio significato al termine "avventura", e noi oggi vediamo affermarsi il più deteriore. Dell'area scandinava, ad esempio, si lamentava già Ibsen a suo tempo, il quale preferì auto-esiliarsi in Italia per non stare in una Norvegia che nel 1864 si era rifiutata di aiutare i fratelli danesi durante la guerra dano-tedesca per la difesa dell'Holstein-Schleßwig. Ma durante l'occupazione nazista la Danimarca ha saputo riscattarsi quando i suoi cittadini si sono opposti all'ordine di collaborare nella cattura e nello sterminio degli Ebrei. Quanto alla Germania attuale, i tempi ormai sono maturi per un cambio al vertice del governo: oltre che della classe operaia (specie nei Länder del nord-est), Afd e altri partiti della destra ora hanno il consenso anche della

media borghesia. Il modello Trump “*America first*”, ha fatto scuola. Ha tracciato la strada. Anzi, l’ha spianata e l’ha intitolata “via del sovranismo”.

5. Secondo Basso, dopo la caduta del fascismo e la fine della guerra, occorreva dismettere la politica di unità nazionale (propria del periodo resistenziale), senza per questo rinunciare alla lotta di classe per la conquista del potere da parte della sinistra e pur mantenendo le differenze politiche tra i partiti che la costituiscono. Da qui la sua netta opposizione alla Dc, vista come partito conservatore e reazionario sostenuto dal capitalismo e sostenitore della politica atlantica.

Nel 1948 egli intende portare democraticamente al potere «una classe di lavoratori coscienti e preparati», anche per difendere la democrazia e la libertà. Ma deve fare anche i conti con la *crisi perpetua*, la quale non sembra essere altro verosimilmente che un espediente capitalistico o una giustificazione economico-politica per costringere le masse a una sopravvivenza che impedisca ad esse di fatto di avere quella preparazione culturale e quindi quella coscienza sociale tale da potere pensare di organizzarsi per l’esercizio del potere.

E se – ieri come oggi – al capitalismo compete garantire la perpetuazione di questa crisi, alla politica, volente o nolente, non resta altro da fare che approntare i provvedimenti attuativi, nel tentativo del tutto illusorio di superarla. Da qui la politica dell’*austerità*, dei tagli dei salari e della spesa pubblica, a partire ovviamente dal settore industriale e da quello dell’istruzione, dal quale ultimo si richiede sempre più una «conoscenza generale», una richiesta che, stranamente, Hitler avanzava già nel suo abbozzo di sistema scolastico delineato nel *Mein Kampf*.

La frammentazione dialettica o la dialettica frammentaria che si registrò a sinistra alle elezioni del 18 aprile del ’48 produsse tragicamente l’incapacità di approdare a una sintesi, ossia di giungere a una sintesi tra partiti socialisti europei, a una collaborazione tra i partiti della sinistra italiani e ancor meno a una coesione o a una sinergia tra le incontrollabili correnti interne a uno stesso partito. Non solo in quello socialista evidentemente. Questa debolezza interna alla sinistra consentì al governo monocolore Dc di stipulare dapprima, nel ’49, sul piano internazionale, l’*alleanza atlantica* e di far parte della *Nato*, e in seguito, nel ’53, sul piano della politica interna, di provare a far passare la *legge truffa*, e di formare un governo Dc-Psdi (Scelba-Saragat).

Il testo di Dalmasso è il tentativo di delineare il profilo di un socialista attraverso le mille correnti che ne attraversano il partito e che lo logorano sin dal suo nascere. È perciò un viaggio nella storia politica italiana del ‘900. Con esso ci si incammina non tanto per le strade ampie che ne evidenziano il senso, ma per le mille vie tortuose che prima di arrivare allo snodo successivo si attorcigliano intorno a se stesse facendo mille giri. Nel 1955, e soprattutto dopo il ’56 e i fatti di Budapest, Nenni avverte la necessità di un dialogo con la Dc. Anche Basso in qualche modo avverte questa esigenza di dialogo con il mondo cattolico, ma solo con le masse cattoliche, con gli intellettuali cattolici e in ogni caso non per un accordo governativo. Egli è pure per un’intesa con alcuni esponenti del Pci, senza però alcuna subordinazione al partito fratello.

Basso vuole creare le condizioni politiche ed economiche per l’affermazione e l’emancipazione dei popoli, ritenendo che solo da questa trasformazione e non dal

sistema capitalistico possa nascere il benessere degli uomini. Occorre inoltre andare oltre il concetto di classe, poiché costringe a un confronto e a una lotta perenne. In questo senso un accordo con la Dc sarebbe stato possibile: era auspicabile un travasamento dei valori umani in vista della realizzazione dell'uomo più che dell'uomo politicizzato.

Egli vuol farsi interprete dei bisogni del *lavoro subordinato*, vuole creare un'unità di differenti partiti della sinistra per una reale alternativa alla borghesia. Un'alternativa che, però, non si realizzò mai in Italia, allora. Quanto all'oggi, i partiti della sinistra sono in crisi non tanto perché non c'è più il lavoro subordinato della classe operaia, ma perché si assiste a una crescente borghesizzazione dell'operaio e quindi a una affermazione dei valori della borghesia. Con l'informatizzazione del lavoro e della cultura, poi, la figura dell'operaio e dell'insegnante vengono naturalmente svalorzate e declassate. L'inesorabile avvicinamento e adeguamento del mondo contemporaneo al *soft-ware* e il suo corrispondente allontanamento dall'*hard-ware* lascia intravedere una sorta di *revanche* della borghesia e di tutti i suoi valori più deleteri: dalla divinizzazione del mercato e della finta competitività capitalistica all'anti-operaismo che spesso si muta in discriminazione e in xenofobia. È per non perdere l'energia insita in questa borghesia che in tempi recenti le sinistre italiane moderne e contemporanee (dall'Ulivo al Pd) le hanno fatto la corte. Al punto che oggi non si ha più vergogna a dichiarare apertamente di essere borghesi e xenofobi.

6. La finta democrazia è sempre stato l'obiettivo del capitalismo. Il che implica la dissoluzione del soggetto e la falsificazione della vita. Qualche decennio prima di Basso (1961), negli anni quaranta anche Adorno, nei suoi *Minima moralia*, denunciava queste cose. Dalmaso sottolinea con forza queste riflessioni di Basso perché quella finta democrazia è quella che il neoliberismo ancora oggi ci offre. Non solo. Come i pensatori francofortesi e come lo stesso Lyotard negli anni Settanta, anche Basso metteva già in luce nel 1961 sia il rischio di una *integrazione* della critica stessa all'interno del sistema sia il pericolo che, proprio a causa di questa integrazione, si metta fuori discussione il sistema stesso. Nell'immediato secondo dopoguerra era forse ancora possibile evitare questo doppio rischio. Anche se, dice Basso, l'apertura riformatrice di Turati e di Giolitti alle forze conservatrici all'inizio del '900 ne avevano creato le premesse. Sicché, a cinquant'anni di distanza, oggi possiamo dire che, malgrado l'ottimismo di Basso, il modello capitalistico, attraverso la rivoluzione cibernetica, ha esautorato la coscienza della classe lavoratrice, avendone esautorato almeno la funzione rivoluzionaria.

Nel 1964 (anno di fondazione del Psiup), Basso dichiara che si è sprecato un ventennio tra opportunismi sociali e dogmatismi – come pure, si potrebbe aggiungere, con l'incorreggibile orgoglio dei particolarismi. Alla luce del presente, inoltre, il giudizio marxiano di Agosti su Basso risulta sbagliato: la rivoluzione non si è prodotta nei momenti più alti dello sviluppo del capitalismo. Il nodo principale è l'autonomia del movimento operaio rispetto alla visione borghese del mondo. Lo stesso Basso nel '64 si avvede che sussiste una contraddizione all'interno di quel movimento perché la tendenza al miglioramento economico lo imborghesizza e gli fa dimenticare il proprio scopo originario, che è quello di rovesciare il sistema borghese-capitalistico. Oltre alle note contraddizioni evidenziate da Marx all'interno del sistema capitalistico, oggi si è giunti al

paradosso per il quale rovesciandolo tale movimento non farebbe altro che auto-sopprimersi. Oggi purtroppo siamo in questa assurda contraddizione, cavalcata spudoratamente dal sistema liberista e dalle sue spietate politiche di delocalizzazione. Oggi la classe operaia è messa in ginocchio dalla crisi localizzata che giustifica la delocalizzazione, anche in virtù dell'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Basso ha ragione quando nel 1965 sostiene che il neocapitalismo è riuscito a «soffocare il movimento operaio» e «ad inquadralo nelle file socialdemocratiche». Ma ha anche ragione quando afferma che «la sola risposta alla società contemporanea è il socialismo»? Egli è il primo ad ammettere di aver commesso errori che ora vorrebbe correggere con il Psiup. Nel 1966 prende coscienza della dissoluzione della classe operaia come soggetto rivoluzionario della storia, e ciò non solo per l'affermazione del modello borghese-capitalistico, ma anche per l'integrazione della socialdemocrazia in questo modello. Integrazione che Adorno paventava già negli anni '40 e che paventerà anche Lyotard dalle file di *Socialisme o barbarie*.

Tuttavia con il Psiup Basso non demorde. Nel '68 è in parte soddisfatto per l'attenzione dei giovani operai e degli studenti al nuovo partito. Ma è anche preoccupato per quei nuovi strati giovanili che il modello borghese-capitalistico va formando. Come l'Urss occupa i Paesi del Patto di Varsavia per timore del loro allineamento al modello atlantico e filo-americano, così i partiti della sinistra radicale sostenuti da Basso si oppongono ad ogni contaminazione con la socialdemocrazia che è vicina a quel modello. Nelle amministrative del 1971, però, il Psiup si presenta addirittura diviso in tre fazioni. Ed è l'anticipo del tonfo alle politiche del '72. Nella sua analisi del voto, Basso tira in ballo ancora una volta l'elemento etico-religioso della *fiducia* o della *fede*, quello che egli voleva mutuare dal protestantesimo. In queste elezioni, insomma, il Psiup perde, dice Basso, perché non c'è ancora abbastanza fiducia nelle proprie idee, nelle proprie azioni e nelle proprie convinzioni, nel marxismo. Da qui la difesa della Luxemburg, l'unica che sembra aver compreso a fondo, al di là degli schematismi partitici, il messaggio marxista. Il marxismo, dunque, nonostante tutto, al fine di evitare il rischio – oggi concreto e reale – di un'*integrazione sociale* realizzata attraverso l'apparente miglioramento delle condizioni materiali ed economiche, e per far sì che il sistema vigente non venga accettato come l'unico possibile.

Fuori da ogni impegno politico diretto, nel '76 Basso prevede quanto si è realizzato oggi: il controllo del mondo da parte di poche multinazionali. Assieme alla Luxemburg, continua a vedere nella *fede* l'elemento unificatore tra marxismo e il protocristianesimo di Paolo di Tarso. In un suo intervento al Senato di quell'anno, infatti, egli cita la *Lettera ai Colossesi*, in cui l'apostolo sosteneva che dinanzi al messaggio evangelico vengono meno tutte le differenze tra giudei, gentili, greci e barbari. Ma avrebbe forse dovuto citare anche la prima *Lettera ai Corinzi*, quella che mette al centro il valore della *fede* e dell'*agápe*; una lettera che egli citerà tra l'altro in un breve scritto del 1941 su Ibsen: *La personalità in Ibsen*. E ciò non a caso, giacché nei drammi di questo drammaturgo norvegese l'unico apostolo a venire citato più volte è proprio Paolo di Tarso. Sia Shaul, sia Ibsen, sia Marx, sia Basso erano per l'autenticità, ossia contro l'alienazione politica, la disumanizzazione esistenziale, la falsificazione antropologica e ontologica, contro la

mistificazione della vita, la quale, dice Adorno, viene resa nella sua appariscenza, ossia come una *non-vita* o un'*anti-vita*.

C'è, poi, forse, in ultima analisi, un motivo singolare per cui Basso scrive un breve saggio su *La personalità in Ibsen* e sulla lotta che questi conduce con i suoi scritti per la conservazione della personalità. In quanto costretto sempre a restare in solitudine e in minoranza, Basso assomiglia infatti un po' al dottor Thomas Stockmann, cioè al protagonista de *Il nemico del popolo* (1882), il quale, proprio perché aveva rivelato ai suoi concittadini la verità circa l'inquinamento di un importante stabilimento di bagni, viene messo in minoranza e alla fine allontanato da tutti, perché proprio da quelle acque inquinate derivava il lavoro e il loro benessere. È un quadro, come si vede, in cui si può inserire perfettamente anche l'attuale questione riguardante la nostra Ilva di Taranto. Non ci sorprenderà, dunque, leggere nel saggio di Basso su Ibsen un'espressione di Stockmann: «l'uomo più forte è colui che è più solo».

(Per la presentazione della monografia di Sergio Dalmasso su Lelio Basso  
Ivrea, sede Anpi – 6 dicembre 2018)

\*\*\*

*Franco Di Giorgi – Filosofo, la sua riflessione si muove ricercando interferenze tra filosofia (Aporia, 2004), memorialistica (concentrazionaria e resistenziale) (Lettera da Mauthausen e altri scritti sulla Shoah, 2004; A scuola di Resistenza, 2006), esegesi biblica (Giobbe e gli altri, 2016; Il Luogo della Vita. Riflessioni sul Vangelo di Tommaso, 2018) ed estetica (letteraria e musicale) (Tolstoj, Flaubert, Rilke, Proust, Ibsen, Pergolesi, Vivaldi, Beethoven, Rachmaninov, Mahler). Tra le riviste che hanno ospitato i suoi scritti: Testimonianze, Fenomenologia e Società, Paradigmi, Interdipendenza, Nuova Rivista Musicale Italiana, Israel, Historia Magistra, Scenari (on line), Carte di Cinema (on line), Sergio Dalmasso (on line).*

*Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo Antonio Gramsci di Ivrea.*



Da sinistra: Franco Di Giorgi, Sergio Dalmaso e Mario Beiletti - presentazione all'ANPI di Ivrea.



Da sinistra: Piero Basso, Sergio Dalmaso e Giorgio Riolo alla libreria Les Mots di Milano, 24-01-19.



# Rosa Luxemburg

## E la questione dialettica dell'imborghesimento del proletariato

Franco Di Giorgi

### I.

**P**er quanto diverse sul piano della consistenza e dello sviluppo interno, le due recenti monografie che Sergio Dalmasso ha approntato e dato alle stampe nel 2018 per la Redstarpres – la prima dedicata a Lelio Basso (*Lelio Basso. La ragione militante: vita e opere di un socialista eretico*) e la seconda a Rosa Luxemburg (*Una donna chiamata rivoluzione. Vita e opere di Rosa Luxemburg*) – hanno tuttavia nella questione storico-sociale dell'*emancipazione del proletariato* la radice che le accomuna.



Tale radice affonda nel terreno stesso in cui è cresciuta la pianta del socialismo europeo: è il terreno della dialettica hegeliana Signoria-Servitù.

Questa non è che una delle molteplici figure dialettiche di cui Hegel ha tracciato la fenomenologia e che nel loro insieme formano la filosofia della storia hegeliana. Come sappiamo, Marx ha ripercorso a modo suo la storia di quella dialettica: l'ha ripercorsa però non secondo l'idea spirituale, ma seguendo l'idea materiale, tenendo conto cioè dei diversi modi di produzione che hanno condizionato nel tempo e nella storia il rapporto tra Signoria e Servitù. La dialettica che contraddistingue questo rapporto, detto in estrema sintesi, presuppone l'inevitabile e quindi ontologico ribaltamento dei ruoli: con il tempo e soprattutto con la dura esperienza della dipendenza e della sottomissione, la storia vedrà il Servo emanciparsi e da schiavo, da servo della gleba e da proletario esso diventerà prima liberto, poi vassallo e infine borghese

e citoyen.

Ma già nella forma di semplice arbusto, quella pianta del socialismo, vale a dire nel *Manifesto dei Comunisti* del 1848, Marx ed Engels si erano accorti di una prima grave e

profonda contraddizione interna a quella dialettica, perché il borghese (ossia il proletario emancipato) è divenuto nel frattempo il nemico del proletariato stesso.

Imborghesizzandosi, cioè, il proletariato si autoannienta. In altre parole: la borghesizzazione del proletariato, vista come momento coesistente e imprescindibile dall'economia capitalistica, costituisce la negazione e non l'affermazione del proletariato. E ciò nel senso del principio spinoziano ripreso prima da Hegel e poi da Marx, secondo cui *omnis determinatio est negatio*. Il proletariato non dovrebbe dunque emanciparsi per affermarsi nella storia. Il che, secondo la filosofia hegeliana e dell'evoluzionismo in generale, non sembra essere possibile. Già sul nascere, pertanto, si profila per esso, un destino tragico.

Inoltre, come nella prima modulazione di quel rapporto Signoria-Servitù, il Signore non annienta il Servo pur potendolo fare – nello scontro a morte tra le due Autocoscienze che lottano per la sopravvivenza e l'affermazione di sé, quella che ha paura della morte tuttavia non muore, perché viene graziato dal suo avversario, e in tal modo però questo, assurgendo a Signore, lo asservisce a sé, lo rende Servo –, così, in una specie di eterno ritorno dell'uguale, di ereditarietà ontologica, di destino, anche il borghese, pur potendolo fare, non si libera affatto del proletario (vale a dire di se stesso in quanto altro da sé), ma, mediante il sistema capitalistico, lo asservisce a sé, lo strumentalizza per realizzare i suoi scopi, *in primis* il plusvalore.

Siamo quindi dinanzi a uno sviluppo emancipatorio che si può interpretare come una specie di travestimento che si tramanda nella storia. Siamo dinanzi a un proletario che la storia traveste da borghese e che, come borghese non può evitare di sottoporre a sé il suo se stesso come proletario. Già, perché secondo l'*Aufhebung*, cioè secondo il meccanismo della hegeliana filosofia della storia e la sua implicita teoria dell'emancipazione, nulla viene mai obliato e superato dalla storia, ma tutto viene trasformato e conservato in essa e con ciò stesso inverato. Il borghese emancipato vede insomma nel proletario apparentemente superato e surclassato il se stesso arretrato a quella condizione servile alla quale esso non vuole assolutamente più essere ridotto e ricondotto.

Ma, se proviamo a spostare la nostra attenzione su un contesto diverso e più generale, quello che concerne l'attuale fenomeno migratorio, quel timore del borghese emancipato e insignorito nei confronti del proletario arretrato e asservito non è forse lo stesso di quello che blocca gli europei e in particolare buona parte degli italiani rispetto al problema dell'accoglienza? Nella figura dell'immigrato noi non vediamo forse quel nostro sé arretrato e servile da cui crediamo di esserci definitivamente emancipati e alla cui condizione non vogliamo essere ricondotti e dalla quale pertanto arretriamo terrorizzati?

## II.

Sicché, più che come una proposta ermeneutica, come una chiave di lettura esplicitativa storico-filosofica, la dialettica Signoria-Servitù si ripropone nella moderna scena della storia come una sintesi problematica, come un nodo da sciogliere, come dissidio da dirimere sia sul piano teorico sia su quello pratico. Affrontare questa problematica

comporta non solo divergenze teoriche, ma anche paradossalmente la confutazione delle teorie marxiane sulle contraddizioni interne al sistema capitalistico. Soprattutto quella relativa alla crescita della massa di disoccupati o di proletari visti come seppellitori della borghesia capitalistica.

Ne viene che, proprio sulla scorta di una tale problematicità, in quanto mossa dalla necessità di una riforma tendente al miglioramento delle condizioni lavorative ed economiche dei lavoratori, ogni singola lotta sindacale attraverso lo strumento dello sciopero manca paradossalmente il proprio obiettivo politico, il proprio fine rivoluzionario e si apre, pur non volendo, al riformismo opportunistico socialdemocratico.

Tra i primi marxisti a cogliere questa contraddizione interna alla teorie marxiste furono Eduard Bernstein e Karl Kautsky. Anche Lelio Basso, un altro socialista eretico, l'aveva evidenziata indicando i reali rischi di quell'imborghesimento operaio nell'Italia del primo e del secondo dopoguerra. E bene ha fatto Dalmasso nel mettere in rilievo tale questione nella sua monografia dedicata all'intellettuale e politico italiano.

È come se l'intento rivoluzionario non potesse evitare di andare incontro a una mutazione o distorsione in senso riformista. Come se il riformismo bernsteiniano fosse una spontanea e necessaria concrezione all'interno del rivoluzionarismo marxista. Come se l'intera storia dell'ideale socialista fosse paragonabile alla vicenda travagliata di un uomo che deve lottare contro un male che cresce continuamente dentro il proprio corpo. Giacché non si tratta di una lotta contro altri, ma contro se stessi. Proprio come il Prometeo incatenato esiodeo, il quale pativa per il fegato che continuava a riformarglisi dentro nonostante che l'aquila glielo divorasse ogni giorno. In tal modo, dovendosi occupare di attenuare il proprio dolore, egli perde di vista le vere cause delle sue continue sofferenze, ossia l'aquila e Zeus stesso che gliel'ha inviata come punizione per la sua disubbidienza, avendo osato recare il fuoco divino agli uomini.

Certo, le forme della democrazia sono necessarie alla classe operaia – sia quella del secolo scorso destinata al “paradiso”, sia quella odierna condannata all’”inferno” –; anzi, sono indispensabili perché nella sua lotta per la conquista di quelle stesse forme, ossia dei diritti e dei doveri, essa diviene consapevole del proprio ruolo e del proprio compito rivoluzionario. Ma è anche altrettanto certo, se guardiamo alla realtà del presente anziché all'utopia del passato o a quella del futuro, che in fondo aveva ragione Bernstein quando sintetizzava la sua posizione revisionista con l'espressione «il fine è nulla e il movimento è tutto» (p. 31). Il fine è l'ideale, il movimento aderente alla vita è il reale. Perché l'ideale non può esimersi dal fare i conti con il reale. Lo diceva lo stesso Hegel criticando l'illusione di poeti e di “anime belle” come l'amico Hölderlin. Diceva: *Hic Rhodus, hic salta!* Eppure contro lo stesso Hegel si deve pur dire che l'ideale, per quanto razionale, non è mai reale, anche se il reale diviene e si modifica partendo dall'ideale razionalizzato. È sulla base di questa inconciliabilità che si misura lo scarto tra Kant ed Hegel.

Se, come osserverà Rosa Luxemburg tra il 1915 e il 1916, «compito immediato del socialismo è l'emancipazione del proletariato dalla tutela della borghesia» (p. 51), è quindi la rivoluzione socialista, quale reazione può essere più efficace per sviarlo da un tale compito rivoluzionario se non il suo imborghesimento? Il quale si attua attraverso quelle stesse tutele che la borghesia capitalistica a suo modo garantisce e che, con le sue

lotte e i suoi scioperi, il proletariato richiede e in parte ottiene proprio sotto forma di diritti, in termini di miglioramento delle condizioni lavorative e di aumenti salariali.

Se l'obiettivo primario di queste lotte è anzitutto il miglioramento delle condizioni operaie da tutti i punti di vista, e se questo miglioramento genera un inevitabile imborghesimento della classe lavoratrice (un esempio vicino a noi è il decennio dell'epoca craxiana preceduto dalla marcia torinese dei quarantamila quadri Fiat (il 14 ottobre 1980) e il decennio successivo a tale marcia, la quale si lasciò alle spalle definitivamente l'immagine dell'operaio in tuta blu degli anni Settanta che negli anni Sessanta aveva lottato per ottenere nel 1970 lo Statuto dei Lavoratori), allora con questo imborghesimento vengono meno non solo le premesse per una reale lotta di classe, ma anche le ragioni ideologiche che sono alla base di quell'emancipazione e quindi in definitiva anche le premesse delle teorie marxiane relative alle contraddizioni interne al sistema di produzione capitalistica. Le cifre culturali ed estetiche allora diffuse dalle arti e nelle università (pose, comportamenti, abbigliamento, linguaggio, autori), cifre che in parte ancora oggi sopravvivono nelle litanie nostalgiche dei sessantottini, sono i segni di quella rude proletarietà perduta.

### III.

Operando in tal senso, imborghesendo cioè il proletariato con un minimo sindacalmente garantito, ben lungi dall'alimentare nel suo seno il proprio nemico, il proprio demolitore, quel sistema, viceversa, fa piuttosto degli operai – come si registrò con l'aumento dei consensi all'Spd di Kauysky – dei propri alleati, dei suoi sostenitori, dei suoi paladini. E in che modo il sistema capitalistico ottiene questo risultato? In che modo, se non attraverso la collaborazione con la politica? La quale, attraverso le esigenze militariste e dell'industria bellica determinate dall'imperialismo colonialistico, anche con il pretesto di tutelare la nazione e i suoi cittadini da un imminente conflitto, avanza la carta del nazionalismo nella sua forma più condivisibile di sciovinismo. Il nazionalismo, dice infatti la Luxemburg, è espressione diretta della borghesia capitalistica, la quale, influenzando in tal modo il proletariato, cancella gradualmente ogni forma di internazionalismo in esso.

Così si spiega l'affermazione e la costante ascesa negli anni Venti e Trenta del Novecento dei partiti nazionalisti e della destra conservatrice, nella quale la borghesia sciovinista, attraverso il pensiero incombente della guerra, ha attratto molti operai. Non per nulla, infatti, i maggiori partiti della destra nazionalista e reazionaria hanno intenzionalmente lasciato nelle loro sigle e nei loro statuti tracce dell'idea socialista, come delle vere e proprie esche per gli operai. Il fondatore del Partito Nazionale Fascista aveva un passato da socialista rivoluzionario e così pure nell'acronimo del partito nazista, accanto al termine "nazionalista" compariva anche il termine "socialista", in una sorta di chiasmo perfetto: Nsdap (National-sozialistische Deutsche Arbeiter Partei, Partito nazional-socialista dei lavoratori tedeschi).

Nonostante questa evidente e grave questione, questa insanabile contraddizione tutta interna alle società capitalizzate e alla stessa sinistra internazionale, la Luxemburg, in linea con le tesi del *Manifesto*, continua a sostenere che «la patria dei proletari, alla cui

difesa deve essere subordinato tutto il resto, è l'Internazionale socialista» (p. 51). D'altronde, se per redimersi dal suo ruolo di servo, a cui la borghesia capitalistica, attraverso lo sciovinismo, ha ridotto il proletariato facendo degli operai dei paladini e finanche dei soldati pronti a farsi massacrare nelle guerre imperialiste; se per redimersi dalla barbarie nella quale, attraverso il nazionalismo esasperato, lo hanno gettato in definitiva gli interessi economici degli industriali, condivisi per necessità economiche anche dalla politica; insomma, se, per redimere il proletariato da questa condizione di sottomesso, la Luxemburg intende rifarsi nuovamente alla dialettica hegeliana Signoria-Servitù (p. 53) – la quale, come si è già detto e come ha dimostrato la storia, ha come sua logica e fenomenologica conseguenza l'imborghesimento del servo –, allora l'aporia dentro cui si muove la nostra marxista sembra davvero senza vie d'uscita. Giacché è proprio questo imborghesimento, questo riformismo attendista e dilazionista il vero nemico del marxismo rivoluzionario. È questo rischio di imborghesimento che il socialismo non riesce ad evitare. È in questa specie di trappola interna alla stessa dialettica hegeliana – che Marx ha esteso al piano dell'economia politica – che ogni teorizzazione marxista resta inevitabilmente presa. Solo in teoria dunque, la dialettica hegeliana – schema fondamentale attraverso cui Marx legge la storia – redime il proletariato, giacché nella pratica l'imborghesimento di quest'ultimo ne fa piuttosto un alleato sciovinisticamente convinto della borghesia capitalistica. Da questo punto di vista, pertanto, a creare il nemico nel proprio seno non è tanto, come sosteneva Marx, il capitalismo, bensì il marxismo, in quanto profondamente radicato nel meccanismo storico e ontologico della dialettica hegeliana.

Un modo per potersi redimere da questa lacerante e intima contraddizione, per non lasciarsi imborghesire e sciovinizzare, consisterebbe, secondo la Luxemburg e secondo lo stesso suo compagno spartachista Karl Liebknecht, nell'opposizione degli operai alla guerra e alla militarizzazione delle nazioni, poiché è proprio attraverso la guerra che il sistema capitalistico detta (e continua a dettare) la sua agenda alla politica, sfruttando le forze degli operai di cui poi si disfa mandandoli al massacro. Anziché, dunque, lasciarsi prendere in questa trappola mortale approntata dal sistema capitalistico bellicista e imperialista, la classe operaia, il movimento operaio dovrebbe rifiutarsi di aspirare al suo apparente miglioramento sociale, dovrebbe rigettare persino il salario di sopravvivenza e anziché utilizzare le proprie energie in guerre per il profitto capitalistico dovrebbe orientarle per «portare a termine la rivoluzione socialista» (p. 53). Un tale rifiuto, secondo la Luxemburg, dovrebbe innalzarsi dall'Europa e quindi dalla classe operaia europea, della quale nel *Manifesto* sia Marx che Engels auspicavano l'unità. È solo da qui, secondo lei, cioè «dai più antichi paesi capitalistici» che «può partire, quando l'ora sarà matura, il segnale della rivoluzione sociale liberatrice» (p. 53). La Luxemburg si attendeva quindi una rivoluzione nell'Europa occidentale e ciò a pochi anni se non a pochi mesi dalla rivoluzione bolscevica. Non tendendo forse in debito conto l'influenza degli Stati Uniti, entrati nel conflitto nell'aprile del 1917 e in armi nel settembre.

Il fatto, poi, che Rosa Luxemburg sia stata giustiziata assieme a Karl Liebknecht, dai Freikorps, non è casuale, ma è una conseguenza di quell'imborghesimento delle sinistre, poiché questo reparto di poscritti, cioè di nostalgici filomonarchici e imperialisti, che vivono la vita all'insegna della “bella morte”, è stato cooptato in funzione

anticomunista dal governo socialdemocratico di Scheidemann, dal suo ministro degli interni Noske e dallo stesso presidente della repubblica di Weimar, Ebert. D'altronde, ammesso che il confronto possa reggere la differenza tra le due situazioni storiche, anche il democratico Socrate venne giudicato e condannato per empietà da un tribunale che faceva applicare ad Atene quelle stesse leggi democratiche per le quali il filosofo si era battuto.

Ciò per dire che le medesime perplessità che la Luxemburg esprimeva in *La rivoluzione russa* nei confronti del governo sovietico, di Lenin e delle sue Tesi di Aprile (in particolare quella riguardante la distribuzione delle terre ai contadini) e che Liebknecht nutriva invece rispetto alla pace di Brest-Litovsk (del marzo del 1918 con la Germania, cioè con uno Stato eminentemente imperialista ai danni soprattutto della Polonia), ebbene gli stessi dubbi si potrebbero anche avanzare nei confronti della fiducia che la filosofa polacca riponeva nella dialettica hegel-marxiana, la quale, come si è detto, costituisce la fonte delle contraddizioni interne al marxismo e la radice ideologica dell'infondatezza di alcune teorie marxiane e quindi anche dell'insuccesso storico della rivoluzione socialista nel mondo.

Sicché, come all'interno del bolscevismo la Luxemburg individua ed evidenzia le contraddizioni che confutano gli stessi «principi socialisti» di democrazia e libertà (p. 57), così attraverso gli stessi scritti della filosofa e alla luce di ciò che del marxismo rimarrà nella storia, si possono rilevare all'interno all'ideologia hegel-marxista contraddizioni che confutano quegli stessi principi socialisti.

In una lettera di Karl Liebknecht alla moglie possiamo rilevare una di queste contraddizioni interne alle già citate Tesi di Aprile, riguardo la pace senza annessioni: «Come prigionieri della loro politica pacifista in conseguenza del disarmo del popolo russo», per quanto concerne la pace separata con l'imperialismo tedesco», scrive Liebknecht, tale politica crea le premesse per «l'infame utilizzazione della rivoluzione russa per gli scopi delle potenze centrali» (p. 56). Non solo. Con la riforma agraria, aggiunge la Luxemburg, Lenin «ha procurato al socialismo un nuovo potente strato di nemici nelle campagne» (p. 58), ossia di contadini arricchiti, i quali tuffandosi nei nuovi possedimenti terrieri, «hanno abbandonato la rivoluzione».

Una terza critica nei confronti del leninismo consiste nel principio dell'autodeterminazione dei popoli non russi all'interno dell'ex compagine zarista. Anche qui, l'aver dato questa libertà senza limiti ha finito per consegnare al nemico tedesco Paesi anti-leninisti come Finlandia, Paesi Baltici, Polonia e Ucraina. Da qui l'*holodomor* staliniano all'inizio degli anni Trenta, ossia l'eliminazione per affamamento dei kulaki, prima, e la guerra contro la Finlandia, dopo.

Un'altra critica che la Luxemburg muove a Lenin riguarda la decisione di invalidare le elezioni politiche e il conseguente scioglimento dell'Assemblea costituente nel gennaio del 1918. Ciò mette in luce un'ennesima contraddizione interna al disegno rivoluzionario, il quale da un lato, in teoria, inneggia alla libertà e alla democrazia, dall'altro, sul piano pratico, di fatto le nega.

#### IV.

Assassinata il 15 gennaio 1919 a Berlino, a 48 anni, quello della Luxemburg resta un «*destino di massa*», proprio come quello di Etty Hillesum (da cui prendiamo quest'espressione: Etty, giovane scrittrice, morta ad Auschwitz a 29 anni, il 30 novembre 1943) e di Simone Weil (34 anni, filosofa-operaia, morta il 24 agosto 1943 ad Ashford, nel Regno Unito, vicina, come Rosa, all'eterodossia marxista). Prossime agli operai, agli umili, agli ultimi, agli esclusi, ai condannati, sino alla fine. Hanno voluto condividere il destino della massa: *iuxta crucem*. Un'inclinazione tutta femminile si direbbe. Tutte e tre di origine ebraica: Rosa polacca, Etty olandese, Simone francese.

«[L]a mia accettazione», scrive Etty nel suo diario – con queste sue parole vogliamo concludere, perché l'accomunano profondamente alle altre due, – «non è rassegnazione, o mancanza di volontà». Tutt'altro: è, scrive, «*sensu dell'ineluttabile e la sua accettazione*» (corsivo nostro). È sentimento rhizomatico, coscienza di appartenenza ineludibile a quello che Etty stessa, ben al di qua di ogni banalizzazione, definisce, appunto, «*destino di massa*». Si tratta di un senso profondo, empedocleo, radicale appunto, di solidarietà, vale a dire di *fraternité*, di eguaglianza (*égalité*) e di giustizia. Di quella giustizia (*dikaiosýne*) che, già secondo la *Politeía* platonica, sarebbe empio non difendere se venisse messa in pericolo, e che si dovrebbe preservare «finché ancora si respira e si può far sentire la propria voce» (*Repubblica*, II, 378 c).

E dove, infine, se non in Antigone possiamo trovare il modello archetipico di queste tre meravigliose donne?

(15 febbraio 2019)

*L'amico Franco Di Giorgi espone in questo scritto una tesi, già illustrata nella presentazione all'ANPI di Ivrea del 15 febbraio 2019, sul presunto imborghesimento del proletariato in seguito ad una possibile rivoluzione socialista.*

*Come ho avuto modo di replicare nel corso della presentazione, non concordo con questa valutazione, che merita comunque di essere discussa, cosa che ho cercato di dimostrare nel mio libro con la breve illustrazione della vita, delle opere e della tematica di Rosa Luxemburg.*

S.D.

## Presentazione alla Libreria dell'Acciuga

**Cuneo.** Alcuni momenti della presentazione, assieme a Fabio Panero del mio libro su Rosa Luxemburg del 2 febbraio 2019, alla libreria dell'Acciuga dell'amico e presidente del CIPEC oltre che consigliere comunale Nello Fierro:



Presentazione del libro "*Una donna chiamata rivoluzione. Vita e opere di Rosa Luxemburg*" (ed. [Red Star Press - Hellnation Libri](#)) con Fabio Panero e tanti amici/che e compagn\* (Libreria dell'Acciuga, via Dronero 1, Cuneo).

S.D.



## Due Rose

di **Diego Giachetti**

Due sono i libri che la casa editrice Red star press di Roma dedica a Rosa Luxemburg in occasione del centenario della sua morte, avvenuta nella notte fra il 15 e il 16 gennaio quando, assieme a Karl Liebknecht, fu arrestata a Berlino e trucidata dalla soldataglia. Il primo, di Sergio Dalmasso, *Una donna chiamata rivoluzione*, traccia un succinto e avvincente ritratto della protagonista, cogliendo e intrecciando la dimensione personale con quella pubblica. Il secondo, curato da Nando Simeone e pubblicato in collaborazione col Centro studi Livio Maitan, riprende uno degli scritti più citati, *Socialismo a barbarie*, di Rosa Luxemburg, col quale è ricordato un saggio che nelle principali raccolte degli scritti della rivoluzionaria polacca appare con il nome di *La crisi della socialdemocrazia* e ha come riferimento la denuncia dell'atteggiamento dei partiti socialisti della Seconda Internazionale di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale, descritta come un vero e proprio precipitare dell'umanità in una crisi di civiltà, provocata dall'imperialismo capitalista.

### *Tra i classici del marxismo*

Sia l'autore che il curatore tracciano un ritratto a tutto campo dei temi politici e teorici da lei trattati nel corso della sua vita. La sua opera appartiene pienamente alla definizione di classici del marxismo. Per classici, precisa Dalmasso, sono da intendersi quei testi che davanti ai nodi dell'oggi si rivelano più vivi che mai. Tuttavia, i suoi lavori restano ancora misconosciuti e la sua eredità a dir poco problematica, certamente però è ricca e preziosa, una miniera i cui filoni sono ancora in parte da esplorare e ancora parlano al nostro tempo. Solo con l'impetuoso e gioioso clima prodotto dalle lotte studentesche e operaie degli anni Sessanta e Settanta e la contemporanea nascita di formazioni politiche "eretiche" alla sinistra dei partiti tradizionali, con un certo seguito soprattutto tra le fasce giovanili politicizzate, si ebbe la riscoperta del pensiero di Rosa Luxemburg, come alternativa alla deriva riformista socialdemocratica in Occidente, al socialismo reale di stato ad Oriente e allo stesso leninismo, come provò a fare Lelio Basso, sostenendo che mentre Lenin aveva concentrato il fuoco della sua battaglia sull'anello più debole della catena capitalistica mondiale, la Luxemburg invece aveva una visione meno tattica e più strategica, a lunga scadenza sui problemi di una rivoluzione in una società capitalistica altamente sviluppata.

Fu una riscoperta che faceva i conti con abiure, condanne e calunnie vere e proprie operate da politici e "storici" dei partiti comunisti a partire dall'affermazione dello stalinismo in Unione Sovietica. Nella seconda metà degli anni Venti si conìò l'accusa di luxemburghismo, al pari di trotskismo, bordighismo, anche se meno grave, secondo il

vademecum dei peccati stabiliti da Stalin; tutte però erano trattate come deviazioni tipiche dei sostenitori dei nemici della classe operaia.

### ***Nazionalismo, revisionismo, democrazia, organizzazione***

Chiaro il suo rifiuto del nazionalismo, in ciò distinguendosi da Lenin e dal suo concetto di autodeterminazione nazionale. In una società divisa in classi la nazione non esiste in quanto totalità politico-sociale; esistono invece in ogni nazione classi con interessi e diritti antagonistici, scriveva. Altrettanto severa è la critica al revisionismo del marxismo in corso da parte di esponenti della socialdemocrazia del suo tempo. Si può dire che la sua preveggenza di pensiero anticipò la critica di Lenin e le consentì di comprendere la dinamica involutiva della socialdemocrazia tedesca e della maggior parte dei partiti che avevano in tale organizzazione un punto di riferimento. Centrale il rapporto tra liberalismo e democrazia. La democrazia per la classe operaia è necessaria perché offre le forme politiche (autogoverno, diritto di voto) che serviranno al proletariato da appigli e punti di appoggio nella sua opera di trasformazione della società borghese e perché solo nella lotta combattuta per la democrazia, nell'esercizio dei diritti democratici, il proletariato diventa cosciente dei propri interessi di classe e storici.

Rosa Luxemburg non era contraria all'organizzazione partitica, ma criticò l'idea di centralismo propugnata da Lenin nel 1903, perché intravedeva il pericolo di una separazione tra partito e masse, con la formazione di "ultracentralismo da caserma" che avrebbe dato il potere non alle masse ma al comitato centrale. Il partito non doveva sostituirsi alle masse, ma sfruttare e assecondare le loro potenzialità.

### ***Il capitale di Rosa e la prima grande crisi di civiltà***

L'accumulazione del capitale del 1912 è un'opera complessiva e complessa, ancora oggi oggetto di discussioni, critiche e di stimoli che aprono a orizzonti ancora da esplorare. La crisi del capitalismo procede parallela all'estendersi del processo di accumulazione che ha dei limiti, provoca l'imperialismo e le guerre imperialiste. La guerra è la conseguenza logica naturale dell'imperialismo e pone l'umanità di fronte a una drastica prospettiva: rivoluzione o regressione, socialismo o barbarie. Il futuro della civiltà e dell'umanità dipende dal fatto che il proletariato sia capace di fare la rivoluzione in assenza di questa prospettiva si vive sull'orlo della rovina delle classi in lotta, come avevano segnalato Marx ed Engels. Negli ultimi due secoli, l'umanità si è trovata più volte di fronte alla prospettiva di un declino generale della civiltà e sprofondamento nella barbarie. Due guerre mondiali, fascismo, nazismo, costituiscono esempi drammatici del degrado a cui può condurre il capitalismo. Oggi, scrive Nando Simeone, a distanza di cento anni dal suo assassinio, l'umanità si trova nuovamente di fronte al pericolo dell'affermazione

della barbarie: guerra, razzismo, misoginia e transfobia, ripresa dell'autoritarismo e delle destre radicali, minaccia della devastazione climatica causata dal produttivismo capitalista.

### ***Viva la rivoluzione russa, ma...***

Gioia per la rivoluzione d'ottobre, ma cautela su alcune misure prese dal governo rivoluzionario come l'assegnazione della terra ai contadini, l'autodeterminazione delle nazionalità oppresse e, soprattutto, riserve sulla questione della democrazia e della libertà. Per la Luxemburg era sbagliato limitare libertà e garanzia, anche come misure di emergenza temporanee, perché rendevano difficile l'attività politica delle masse. Col soffocamento della vita politica, sottolineava, anche la vita dei soviet era soffocata. Tuttavia, la rivoluzione russa e il governo operaio e contadino andava sostenuto e difeso estendendo la rivoluzione in Europa. Nel 1918 si impegnò per trasformare il movimento spartachista in un partito centralizzato, riprendendo molti degli argomenti di Lenin. La Luxemburg, insieme a Liebknecht e ai più sperimentati quadri spartachisti, fu messa in minoranza nel congresso costitutivo del Partito comunista di Germania, non solo sulla tattica verso i sindacati o sulla partecipazione alle elezioni, ma anche sulla concezione stessa del partito. Quando nel gennaio del 1919 il partito proclamò l'insurrezione, ella lamentò l'assenza di direzione politica e criticò la posizione assunta da Karl Liebknecht. Poco dopo, il tragico destino li unì nell'arresto e nell'uccisione.

In, dalla [parte del torto](#), 7 marzo 2019

## Quaderni C.I.P.E.C.

### ***n. 1, aprile 1995***

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)  
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso).

### ***n. 2, ottobre 1995***

Chiaffredo Rossa, scalpellino  
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)  
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano).

### ***n. 3, novembre 1995***

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)  
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso  
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo).

### ***n. 4, luglio 1996***

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)  
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso.

### ***n. 5, marzo 1997***

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino)  
Introduzione di Sergio Dalmasso.

### ***n. 6, maggio 1997***

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso.

### ***n. 7, ottobre 1997***

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio).

### ***n. 8, gennaio 1998***

Luigi Borgna  
Pietro Panero  
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)  
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano).

### ***n. 9, maggio 1998***

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso).

### ***n. 10, luglio 1998***

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone.

***n. 11, ottobre 1998***

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)  
"Incompiuti".

***n. 12, marzo 1999***

I 95 anni di Lucia Canova  
Oronzo Tangolo scritti  
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmaso.

***n. 13, aprile 1999***

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)  
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmaso)  
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)  
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)  
"Incompiuti".

***n. 14, maggio 1999***

I colloqui di Dresda  
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,  
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa  
"Incompiuti".

***n. 15, agosto 1999***

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmaso).

***n. 16, settembre 2000***

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmaso).

***n. 17, ottobre 2000***

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmaso).

***n. 18, novembre 2000***

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.  
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmaso)  
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmaso).

***n. 19, aprile 2002***

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmaso,  
Luigi Bertone, Michele Girardo)  
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmaso)  
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmaso)  
I partiti socialisti, il centro-sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"  
(Sergio Dalmaso).

***n. 20, aprile 2002***

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000 (Beppe Nicola)

Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmaso).

***n. 21, maggio 2002***

1958 - 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmaso): Seconda edizione con breve appendice.

***n. 22, agosto 2002***

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)

Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego Giachetti).

***n. 23, novembre 2002***

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)

Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmaso

Grafici di Marco Dalmaso.

***n. 24, gennaio 2003***

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio Dalmaso, Saverio Ferrari)

Un altro comunismo? (Sergio Dalmaso)

Unificazione europea? (Francesco Lamensa).

***n. 25, febbraio 2003***

Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio Dalmaso, Piero Basso)

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" di Sergio Dalmaso: recensioni, schede, segnalazioni.

***n. 26, giugno 2003***

La nuova sinistra italiana e la guerra di guerriglia durante gli anni '60 (Aldina Trombini).

***n. 27, gennaio 2004***

Comunisti/e a Boves (Bartolomeo Giuliano, Edda Arniani, Carmelo Manduca, Giovanni "Spartaco" Ghinamo) a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 28, febbraio 2004***

Alberto Manna, Consigliere provinciale. Interventi al Consiglio provinciale di Cuneo (1995 - 1999).

***n. 29, giugno 2005***

Come era bella la mia Quarta (Silvio Paolicchi)

Ancora su foibe, fascismo antifascismo (Gianni Alasia)

Piccole storie dentro una grande storia (Enrico Rossi)

I miei amici cantautori (Sergio Dalmaso).

***n. 30, ottobre 2005***

Rifondare è difficile. Rifondazione Comunista dallo scioglimento del PCI al “movimento dei movimenti” (Sergio Dalmaso).

***n. 31 novembre 2005***

Ristampa quaderno n. 7. Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmaso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingraio, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio).

***n. 32 marzo 2006***

Appunti sul Socialismo Italiano (Sergio Dalmaso).

***n. 33 settembre 2006***

Comunisti/e a Boves, a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 34 gennaio 2007***

La Lega Nord nel Cuneese, a cura di Sergio Dalmaso e Fabio Dalmaso.

***n. 35 febbraio 2007***

Gianni Alasia, a cura di Sergio Dalmaso, Vittorio Rieser, Fabio Dalmaso, Claudio Vaccaneo.

***n. 36 maggio 2007***

Michele Riso: scritti e bibliografia, a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 37 ottobre 2007***

1307 - 2007. Settecento anni dopo. Fra Dolcino e Margherita, a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 38 gennaio 2008***

I decenni della nostra storia, di Sergio Dalmaso.

***n. 39 aprile 2008***

Per la Rifondazione, di Sergio Dalmaso.

***n. 40 agosto 2008***

Cronache e lotte contadine, a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 41 aprile 2009***

Figure della nostra storia, di Sergio Dalmaso.

***n. 42 aprile 2009***

Sulle strade del Che, Provenzali o Occitani, Anni '70: il *Manifesto* a Cuneo, a cura di Sergio Dalmaso.

***n. 43 febbraio 2010***

Figli dell'officina (Luigi Poggiali)  
Il Secondo biennio rosso (Sergio Dalmaso)  
Bianca Guidetti Serra (Gianni Alasia)  
Luigi Cortesi (Sergio Dalmaso).

**n. 44 maggio 2010**

Lettere dal carcere fascista (Dalmazzo Demarchi)  
Un sindacalista italiano all'Avana (Gianni Alasia)  
Dino Giacosa (Sergio Dalmasso)  
Ludovico Geymonat (Sergio Dalmasso)  
Scuola quadri: la seconda Internazionale.

**n. 45 gennaio 2011**

Diari e temi dal ventennio fascista  
Ciao Gian Paolo, Ciao Gianni  
Vent'anni di Rifondazione: cronologia (Sergio Dalmasso).

**n. 46 maggio 2011**

Aldo Arpe Cenni biografici  
Ricordo alle alunne delle Scuole elementari  
Comune di Imola, 1° Maggio 1903  
Antonio Gramsci, Tema di quinta elementare (A. Gramsci)  
Lelio Basso (1934)  
Michele Risso, La Psicoanalisi  
Alessio Giaccone, Vandana Shiva e i suoi critici (Alessio Giaccone)  
Aldo Arpe:  
Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica (*Grundrisse*) di K. Marx (appunti)  
Appunti su *Il Capitale* di K. Marx  
Critica della Ragion Dialettica di J. P. Sartre.

**n. 47 gennaio 2012**

Luigi Poggiali: Il Padule (Uomini alla macchia)  
Natale Macario: Vent'anni. Diario di guerra di un giovane bovesano  
Ricordi di Eugenio Peano e Luigi Dalmasso.

**n. 48 maggio 2012**

Luigi Benni, testimonianza  
Jean Paul Sartre, L'essere e il nulla  
Leopardi, Gramsci, Agosti (PCI), Cottino (N. Bobbio), Costa, Ferrari,  
Dalmasso (A. Natoli).

**n. 49 gennaio 2013**

Dispensa 1: Il Marxismo è morto?  
Dispensa 2: Terrorismo e Medio Oriente  
Sergio Dalmasso: Bandiera Rossa, la Quarta e io  
Sergio Dalmasso: Incarichi amministrativi  
Sergio Dalmasso: Consiglio comunale di Cuneo  
Sergio Dalmasso: Scritti Storici  
Ricordi di Eros Ricotti  
Domenico Capano: Piergiovanni Salimbeni.



**n. 50 maggio 2013**

Sergio Dalmaso: consiglio regionale 2005/2010

Sergio Dalmaso: conferenze, dibattiti

Il mio amico Nello Streri (Sergio Dalmaso)

Ricordo di Concetta Giuglia Giaccone: 1934/2003 (Raffaele Costa, Sergio Dalmaso)

Antonio Gramsci, Simone de Beauvoir, Genova Sestri Ponente: tre lapidi.

**n. 51 gennaio 2014**

Sergio Dalmaso: Karl Marx dal liberalismo al comunismo

Karl Marx, Friedrik Hengels: Manifeste dau partit comunista

Alessio Giaccone: Forme di autogoverno e sistema economico e sociale delle comunità zapatiste in Chapas.

**n. 52 maggio 2014**

Luigi Dalmaso: Poesie inedite

Benito Garbin e Adriana Stefanin: Due comunisti dal Veneto alle fabbriche di Torino

Franco Di Giorgi: La scelta di Sophie

Sergio Dalmaso e Romano Baudino: Intervista a Liliana Pellegrino

Sergio Dalmaso: Boves, saluto ad amici e compagni.

**n. 53 aprile 2016**

Un nuovo inizio, Aniello Fierro

G. Alasia. Una lezione da non dimenticare, Sergio Dalmaso

Lettera di cordoglio, Fausto Bertinotti

Intervista a Gianni Alasia: LA MIA VITA.

**n. 54 giugno 2016**

La prima internazionale, Sergio Dalmaso

Echi della Prima Internazionale. Da Londra ai territori subalpini, Attilio Ianniello

La Prima Internazionale oggi: superare un sistema anti-uomo, Andrea Pace

München e la «Rosa bianca», Franco Di Giorgi.

**n. 55 settembre 2016**

Il caso Magnani - Cucchi e i socialisti indipendenti negli anni '50, Sergio Dalmaso

Magnani, Cucchi e l'U.S.I. Per una breve rassegna, S. D.

La sinistra italiana e lo stalinismo: il “caso” Magnani e Cucchi, S. D.

**n. 56 novembre 2016**

Mondovì 1894: si processano le idee socialiste, Attilio Ianniello

Pietro Ingrao, le occasioni perdute della sinistra italiana, Sergio Dalmaso

Rieser. Una militanza di classe, S. D.

Vittorio: cultura, militanza, ironia, S. D.

Quaderni dell'Italia antimoderata.

**n. 57 maggio 2017**

Il neutralismo alle soglie della Grande Guerra, Sergio Dalmasso

Il nostro Gramsci, S. D.

Il sacrificio di Boves, S. D.

Luzzara (RE), introduzione testimonianze reduci di Russia, S. D.

Foibe la memoria miope, Gaetano Arfè

Il secondo biennio rosso, S. D.

Bibliografia sul Sessantotto, S. D.

**n. 58 ottobre 2017**

Che Guevara a 25 anni dalla morte, Sergio Dalmasso

30 anni dopo, Che Guevara, S. D.

40 anni senza il Che, S. D.

Il "Che": immagini e letture, S.D.

Ernesto Che Guevara: Il pensiero e l'opera, Gianni Alasia

Che Guevara e il '68 italiano, Sergio Dalmasso

Il "Che": immagini e letture, S. D.

Lettere ai genitori e ai figli, E. Che Guevara.

**n. 59 gennaio 2018**

Luigi Tenco

Gianmaria Testa

Ci hanno lasciati

Camilo Torres

La Torre di Alba

Roberto Tessitore/Franco Tasso

Frei Betto: Lettera a Che Guevara.

**n. 60 maggio 2018**

Vicende politiche dal 1946 al 1958

Interviste a: Alberto CIPELLINI, Franco VIARA, Duccio SCIOLLA, Domenico ROMITA, Marcello GARINO, Giovanbattista FOSSATI.

Eugenio BOSELLI: La politica delle riforme.

**n. 61 gennaio 2019**

Vicende politiche dal 1946 al 1958

Interviste a: Alberto CIPELLINI, Franco VIARA,

Duccio SCIOLLA, Domenico ROMITA, Marcello GARINO, Giovanbattista FOSSATI,

Eugenio BOSELLI: La politica delle riforme.

**n.62 secondo semestre 2019**

Bruno Canu: ritorno su Gianni Alasia

Giorgio Riolo: Samir Amin, François Houtart

La solitudine di un socialista lussemburghiano

Recensioni dei libri su L. Basso e R. Luxemburg, Diego Giachetti, Franco Di Giorgi.

## **C.I.P.E.C. Attività**

### **Anno 1986-187**

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boella)

### **Anno 1988-1989**

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

### **Anno 1989-1990**

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

### **Anno 1990-1991**

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psicoanalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

### **Anno 1991-1992**

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

### **Anno 1992-1993**

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles

- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)
- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

#### **Anno 1993-1994**

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

#### **Anno 1994-1995**

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lamberto)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

#### **Anno 1995-1996**

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Risso (Agostino Pirella)

#### **Anno 1996-1997**

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

### **Anno 1997-1998**

Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)

La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)

Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)

Il lavoro minorile (Carlo Daghino)

Il caso Sofri (Fabio Levi)

Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)

Ciclo: "Immagini dell'uomo":

- Rapporto terapeuta/paziente

- Rapporto genitori/figli

- Rapporto uomo/donna

### **Anno 1998-1999**

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)

La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)

Ciclo: "Quanto vuoi?":

- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)

- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)

- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)

- Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)

- Guerra e democrazia (Raniero La Valle)

- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)

- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

### **Anno 1999-2000**

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":

- Analista - cliente

- Le età

- Psicoanalisi e sessualità

- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)

- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)

- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)

- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)

- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)

- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)

- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)

Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)

Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):

- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)

- Il sistema globale (Manlio Dinucci)

- Teologia della liberazione e diritti umani (José Ramos Regidor)

- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

### **Anno 2000-2001**

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De André, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

### **Anno 2001-2002**

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

### **Anno 2002-2003**

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino)

### **Anno 2003-2004**

- Convegno "Gli anni '50" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Diego Giachetti, Lidia Menapace, Gianni Alasia, Gianni Lucini, Classe 5<sup>a</sup> Liceo Soleri)

### **Anno 2004-2005**

- Ciao Raffaello, in ricordo di Raffaello Renzacci (Giorgio Cremaschi, Fulvio Perini, Franco Turigliatto, Rocco Papandrea, Sergio Dalmaso).
- Liberalismo e liberismo (Sergio Dalmaso).
- Comunismo, marxismi, democrazia (Sergio Dalmaso).

- Riccardo Lombardi, per una società diversamente ricca (Nerio Nesi, Giancarlo Boselli, Sergio Dalmasso).
- Rosa Luxemburg (Sergio Dalmasso).
- Convegno “Gli anni '60” (Daniela Bernagozzi, Carla Pagliero, Diego Giachetti, Marinella Morini, Sofia Giardino, Chiara Rota, Giuliano Martignetti, Sergio Dalmasso).

#### **Anno 2005-2006**

- “La ragazza del secolo scorso” (Franco Revelli, Sergio Dalmasso)
- La stagione dei movimenti (Sergio Dalmasso).
- La questione palestinese (Cinzia Nachira)
- Film: “Noi non abbiamo vinto?” (Gianni Sartorio, Giampiero Leo, Sergio Dalmasso)

#### **Anno 2006-2007**

- 1956: l’invasione dell’Ungheria (Mario Martini, Gianni Alasia, Sergio Dalmasso)
- Comunisti/e a Boves (Nello Pacifico, Sergio Dalmasso)
- Totalitarismi e democrazia (Sergio Dalmasso)

#### **Anno 2007-2008**

- “Quarant’anni senza il Che” (Antonio Moscato, Giacomo Divizia, Sergio Dalmasso)
- Don Lorenzo Milani, dalla parte degli ultimi (don Marco Riba, Maurizio Paoletti, Sergio Dalmasso)

#### **Anno 2008-2009**

- Gaza e Palestina oggi (Vittorio Agnoletto, Sergio Dalmasso)

#### **Anno 2009-2010**

- Gli eretici: Lev Trotskij (Sergio Dalmasso)
- Corso: Marx e dintorni (Sergio Dalmasso)
- Storie di precari e precarie (Franco Giordano, FIOM Cuneo)

#### **Anno 2010-2011**

- Bentornato Marx! (Diego Fusaro)
- L’assalto al cielo (Armando Petrini, Marco Albeltaro, Sergio Dalmasso)
- Elezioni comunali a Cuneo (Giancarlo Boselli, Tullio Ponso, Fabio Panero)
- “Il Comandante” (Maurizio Costa, Sergio Dalmasso)
- Berlusconi e il berlusconismo (Diego Giachetti)
- Storie di lavoro e lavoratori (Andrea Cavallero, FIOM Cuneo)
- Novant’anni fa, il Partito Comunista (Aldo Agosti, Sergio Dalmasso)
- Venti anni di Rifondazione (Bianca Bracci Torsi)
- Donne ai tempi dell’oscurità (Norma Berti)
- Il regime dei padroni (Giorgio Cremaschi)
- Democrazia Proletaria, la sinistra tra piazze e palazzi (William Gambetta)
- Adriana Zarri, un eremo non è un guscio di lumaca (Alberto Deambrogio, Renzo Dutto)
- L’eclisse della democrazia (Vittorio Agnoletto)

### **Anno 2011-2012**

- Il Cile da Allende al golpe di Pinochet agli indignati di oggi (Francisco Orrego Salamanca)
- 1989. Del come la storia è cambiata, ma in peggio (Angelo d'Orsi)
- L'Italia delle idee. Il pensiero politico in un secolo e mezzo di storia (Angelo d'Orsi)
- La morte moderna (Amedeo Cottino)
- Canzoni contro la guerra (Fausto Amodei)
- Fascismo, neofascismo, destra (Saverio Ferrari)
- Conoscere l'avversario: la Lega Nord (Gianluca Paciucci)
- Il marxismo critico di Gramsci (Sergio Dalmaso)
- Crisi e debito (Franco Turigliatto, Pietro Passarino)
- L'Olocausto degli altri: i rom (Dijana Pavlovic)
- Gramsci e la rivoluzione necessaria (Raul Mordenti)
- Fede, storia, politica (Alberto Romussi, Sergio Pasetto, Sergio Dalmaso).

### **Anno 2012-2013**

- Ricordo di Desiderio Fornasari (Sergio Dalmaso)
- Rinasce la Democrazia Cristiana? (Piergiorgio Odifreddi, Guerrino Babbini, Sergio Pasetto)
- Incontro con gli autori:  
Sangue di noi tutti (Giorgio Bona)  
Chi comanda Torino (Maurizio Pagliassotti)  
Gli ultimi mohicani (Matteo Pucciarelli)  
Partigiano e deportato (Luigi Benni)  
L'armata di Grillo (Matteo Pucciarelli)
- Proiezione di "Bimba col pugno chiuso" (Luca Mandrile)
- "In cammino con don Gallo" (Sergio Dalmaso).
- Saluto (Sergio Dalmaso)
- Cambiare la Costituzione?

### **Anno 2013-2014**

- Le comunità zapatiste nel Chiapas (Alessio Giaccone, Ruggero Ghiglia)

### **Anno 2014-2015**

- La prima Internazionale. 150 anni, ma non li dimostra (Sergio Dalmaso, Attilio Ianniello, Andrea Pace)
- Socialisti monregalesi tra '800 e '900 (Attilio Ianniello)

### **Anno 2015-2016**

- Pietro Ingrao, le occasioni perdute della sinistra (Sergio Dalmaso)
- Buon compleanno, Rosa Luxemburg! (Lidia Menapace, Maria Lucia Villani, Sergio Dalmaso).

### **Anno 2016-2017**

### **Anno 2017-2018**

- Cinquant'anni senza il CHE (Sergio Dalmaso)
- La rivoluzione russa (Sergio Dalmaso)



**Anno 2018-2019**

- Presentazioni del libro Lelio Basso: la ragione militante... a Varazze, Cuneo, Milano, Genova,...

Presentazioni del libro Una donna chiamata rivoluzione. R. Luxemburg a Genova, Trieste, Cuneo, Biella, Aosta, Ivrea, Piacenza, ...